

«In pratica a nessuno importa se un lavoro è utile o inutile, produttivo o parassitico; l'unica cosa richiesta è che sia redditizio. Quale altro significato c'è in tutte le chiacchiere moderne sull'energia, l'efficienza, l'utilità sociale e il resto, se non "fa' quattrini, falli legalmente, fanne un mucchio"? Il denaro è diventato il banco di prova del valore»

George Orwell



«La vigliaccheria chiede: è sicuro? L'opportunismo chiede: è conveniente? La vanagloria chiede: è popolare? Ma la coscienza chiede: è giusto? Prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare; ma bisogna prenderla, perché è giusta»

M. L. K.



Filo scoperto è espressione di alcuni singoli individui che non intendono venire a patti con questo mondo, con chi lo governa e con ciò che lo alimenta, né cedere alle lusinghe di chi pretende che possa esistere uno Stato giusto, una tecnologia neutra, un'energia pulita — per farla finita con la politica, in qualsiasi modo si manifesti. È uno strumento che vuole fornire e ricevere stimoli in grado di affinare uno sguardo critico su quanto ci circonda.

Per non agevolare smanie di protagonismo e sudditanze, per non alimentare pregiudizi, per far dialogare in primo luogo le idee, abbiamo deciso di non firmare nessuno scritto, citazioni a parte, né di indicarne la provenienza (come è il caso di alcune libere traduzioni di testi stranieri, che sono stati tagliati e adattati a questo formato).

Ciò non implica una non assunzione di responsabilità o la volontà di appropriarsi di testi altrui, tutt'altro: il nostro tentativo è che si sviluppino discussioni a 360°, e se possibile anche di più. Naturalmente, chiunque abbia una qualsiasi critica da fare, precisazioni da aggiungere o commenti da esprimere, chi desidera dialogare con l'autore o l'autrice di un articolo oppure conoscere la fonte di uno scritto, può scrivere alla nostra casella postale elettronica:

filoscoperto@riseup.net

Per scaricare il pdf: filosofoperto.noblogs.org

sip tuttiluoghi, febbraio 2020

«DOPO L'INVENZIONE DELL'ELETTRICITÀ, IL MONDO È APPESO A UN FILO»

Constatazione terribile ed affascinante al tempo stesso. Terribile per chi vuole che il mondo sia in perfetto ed incessante funzionamento, dotato di un'energia inesauribile in grado di accrescere all'infinito la volontà di potenza militare, politica ed economica. Allora quel filo va nascosto, va controllato, va sorvegliato, va protetto e difeso in tutte le maniere, perché dalla sua integrità dipende l'ordine nelle strade e nei mercati, nei ministeri e nelle banche, nei pensieri e nei sogni. Affascinante per chi, sapendo che ad essere così appeso non è affatto il mondo, ma un determinato mondo (quello dell'autorità, della merce, dell'industria), vede nella fragilità del legame di questa robusta dipendenza una possibilità di porre fine alla civile obbedienza per fare ingresso nella libertà selvaggia. Allora quel filo va scoperto, nel duplice significato: va trovato e va aperto. Va individuato e va mandato in cortocircuito.

Perché quel filo, prima di offuscare le nostre coscienze permettendoci la comodità di avere a disposizione cibi freschi, case tiepide, divertimenti spettacolari, alimenta la distruzione del pianeta attraverso il saccheggio delle risorse naturali, l'avvelenamento delle acque, l'inquinamento dell'aria, scatenando guerre che provocano massacri ed esodi... per non parlare degli effetti che ha su esseri umani privati di ogni originalità ed autonomia mentre fungono da ingranaggi della riproduzione sociale. La potenza collettiva della mega-macchina si basa infatti sull'impotenza individuale di chi la serve — e viceversa.

Non ha senso attendere il collasso della civiltà, non ha senso attendere un movimento di protesta di massa che cerchi di impedirlo attraverso un cambio di governo, non ha senso misurare con precisione quanto dista l'apocalittico baratro che già si intravede davanti ai nostri occhi. OCCORRE BLOCCARE TUTTO. Se non è la soluzione, di certo è una scommessa — quanto di più sensato si possa fare qui ed ora al fine di strappare il tempo e lo spazio necessari per sperimentare una vita che non conosca istruzioni d'uso. E per bloccare tutto vanno scoperti i fili che riforniscono di energia sia l'oppressione della politica che l'alienazione della società, sia la corsa agli armamenti che il corso dell'economia, sia il potere che la servitù.

È quel che tenteremo di fare in queste pagine, coniugando critiche e proposte, riflessioni e documentazioni, passato e presente. Chissà che lungo questo percorso non scopriamo anche un altro filo, quello che dà impulso all'azione legando cuore e testa, sensibilità e intelligenza. Dopo la notte più buia, l'aurora.

QUELLOCHEDI CONO QUELLOCHEDI CONO QUELLOCHEDI CONO QUELLOCHEDI CONO QUELLOCHE

«Se il nucleare continuerà ad essere escluso dall'elenco delle tecnologie a basse emissioni di carbonio, potrebbe essere più difficile superare le sfide imposte dal cambiamento climatico»



«Senza il nucleare vi è il rischio di un enorme aumento delle emissioni di CO²»

«L'energia nucleare costituisce invece, insieme alle energie rinnovabili, una delle risposte alla sfida climatica»

SOMMARIO

- 2 La casa del diavolo
- 6 Ladri di fuoco
- 6 Il mondo in un cavo
- 8 Niente di nuovo
- 10 La disperazione è antiquata
- 11 Il freno d'emergenza
- 13 Avversi anche a se stessi
- 14 Corrispondenze
- 14 Impazienti
- 16 Chi assassina la terra
- 18 Meno male...
- 19 Caracremada

LA CASA DEL DIAVOLO

Per sviscerare la questione dell'energia, o meglio delle risorse energetiche da cui dipende il buon funzionamento dello sfruttamento capitalista e del potere statale, non serve un elenco di dati tecnici su questa o quella fonte di energia, o un calcolo delle nocività generate dalla voracità energetica del sistema industriale e l'enumerazione delle conseguenti devastazioni a livello ambientale. In linea di massima, sono sotto gli occhi di chi sa e vuole vedere.

A seguito dell'imposizione del nucleare da parte dello Stato, e con una crescita esponenziale dei bisogni energetici della produzione industriale, della guerra e del modello societario di consumo di massa, sono innumerevoli i conflitti legati alle risorse energetiche, alla produzione ed al trasporto di energia. Da un lato, gli Stati scatenano continue guerre per conquistare ed assicurarsi il rifornimento di determinate risorse, come il petrolio o le miniere di uranio. Dall'altro, si moltiplicano i conflitti cosiddetti sociali, a volte più ecologici, a volte radicalmente anticapitalistici, a volte di rifiuto di un'ulteriore devastazione del territorio o dell'imposizione di certi rapporti sociali conseguenti a quei progetti — come l'opposizione allo sfruttamento di una miniera, alla costruzione di una centrale nucleare, o alle nocività causate da una centrale elettrica a carbone.

Il lungo elenco di lotte e di guerre ci dà già un'idea dell'importanza che riveste l'energia, la sua produzione e il suo controllo.

Oggi, in tempi in cui ogni prospettiva rivoluzionaria di trasformazione totale dei rapporti esistenti, di distruzione del dominio, sembra essere quasi scomparsa, almeno nei paesi europei, esistono tuttavia non poche lotte di opposizione alle infrastrutture energetiche. Pensiamo alla gigantesca miniera di lignite a cielo aperto di Hambach, in Germania, dove la lotta contro la sua estensione è scandita da numerosi sabotaggi di ogni tipo che inceppano il funzionamento della miniera esistente; o alla lotta contro la costruzione del gasdotto TAP in Italia; o alle lotte in Francia contro la costruzione di nuove linee di alta tensione; o alle proteste contro l'installazione di nuove turbine eoliche o contro i permessi di esplorazione e sfruttamento del gas di scisto... Certo, tali conflitti non denotano sempre aspirazioni rivoluzionarie, e spesso al loro interno albergano il cittadinanzaismo, l'ecologismo cogestionario, la ricerca di dialogo (quindi di riconoscimento) con le istituzioni, oltre ad una fastidiosa confusione. Ancor peggio, sovente sono afflitti da un evidente opportunismo politico, sul modello di ciò che i comitati invisibili e gli strateghi populistici di servizio teorizzano sotto forma di strategia della *composizione*: il tentativo di riunire tutto ciò che è incompatibile sotto la direzione di un alto comando politico.

Tutte queste lotte, a noi anarchici e anti-autoritari — che scrutiamo sempre l'orizzonte per scoprire i segni del malcontento e di possibili sbocchi insurrezionali, dimenticando troppo spesso l'importanza di agire in prima persona, sulla base di idee e di tensioni nostre — non potrebbero farci immaginare un *progetto di lotta*, non necessariamente nuovo ma abbastanza assente da qualche tempo, che proponga di *tagliare l'energia a questo mondo, qualsiasi energia, sia essa nucleare, termica, solare, eolica?*

Ma andiamo con ordine. Che cos'è questa Energia di cui si parla? Pur trattandosi di un termine che proviene dal lessico delle scienze fisiche, per misurare e quantificare determinati processi come ad esempio il calore, in genere si tende ad equiparare l'energia alla vita. Senza energia, niente vita. Senza energia, niente movimento. Oggi però il discorso sull'energia è penetrato dappertutto, anche dove in passato veniva ancora e giustamente distinto dai processi vitali. Per determinare la vita si misura ad esempio l'energia chimica delle cellule — base della vita biologica — ed è così che la stessa consapevolezza che la vita sia molto più di una serie di dati chimici o di un filamento di DNA, tende rapidamente a svanire. Non dimentichiamo che ciò che non è quantificabile non può essere accumulato. Quindi la *qualità*, come l'esperienza singolare, le passioni, le sensazioni, insomma tutto ciò che costituisce la poesia della vita, non possono essere misurate e facilmente trasformate in merce. *Energia*, quindi, non è sinonimo di vita. La distinzione potrebbe sem-

«Il diavolo si è installato in un nuovo domicilio. E anche se fossimo incapaci di farlo uscire dal suo rifugio da un giorno all'altro, dobbiamo per lo meno sapere dove si nasconde e dove possiamo stanarlo, per non combatterlo in un angolo in cui non trova più rifugio da molto tempo — e affinché non si prenda gioco di noi nella stanza accanto»

Günther Anders

propria pubblicazione, *El Combate*. Quanto a Massana, buon amico di Ramón, si ritirò dalla lotta nel 1951 in seguito a problemi con la direzione del movimento libertario e ad un incidente con la dogana francese a Couflens l'anno precedente. Proprio a lui gli organi direttivi di Tolosa avrebbero affidato allora la missione... di andare a parlare con Ramón per convincerlo ad interrompere le sue incursioni. Ovviamente era il solo inviato che Ramón potesse accettare di ricevere, ma ciò non servì a modificare la sua risposta: rifiutò di deporre le armi. E benché necessariamente più ridotte e più solitarie, le sue attività sovversive non cessarono affatto. Ogni estate, proprio come nelle belle estati esplosive del 1951 e del 1953, Ramón sarebbe partito regolarmente per la Spagna.

Verso la fine degli anni 50 si registrano molti arresti, molti morti tra coloro che hanno continuato, ma anche tra i loro sostenitori e complici. Nel 1957, Faceras trova la morte a Barcellona dopo uno scontro con la Guardia Civil; tre anni dopo, nel 1960, Sabaté muore con le armi in pugno a San Celoni.

Un anno dopo, la voce della dinamite di Ramón proclama tuttavia chiaro e forte che nulla è finito, e non solo sotto il sole estivo: nel febbraio del 1961, cadranno diversi tralicci a Rajadell, vicino a Manresa, ed uno a Pla de Vilamajor. Ramón, sempre clandestino, ritorna sul versante francese.

Quello stesso anno si riunificheranno le due grandi scissioni del movimento libertario in esilio. Nel corso del congresso di settembre, viene addirittura deciso di rilanciare la lotta clandestina in Spagna. In conformità con le abitudini della CNT viene istituito un organismo sotto il controllo del segretariato generale: *Defensa Interior* (DI), con l'intento di farvi aderire ogni tendenza. Ma, a parte qualche azione, l'attività di *Defensa Interior* sarà quasi nulla, soprattutto a causa della mancanza di sostegno quando non del boicottaggio da parte dell'organizzazione-madre. Le risoluzioni decise durante il congresso di riunificazione rimangono lettera morta e *Defensa Interior* verrà smantellata al congresso del 1965. Sempre in contatto con diversi livelli del Movimento Libertario che restano favorevoli all'azione diretta, coloro che intendono rilanciare la lotta clandestina finiranno col ridiventare autonomi l'anno dopo, sbarazzandosi del controllo organico. Ramón, ben conoscendo quale valore abbiano i bei proclami emanati dal «bordello di rue de Belfort», continua intanto la sua lotta senza aspettarsi e senza dover più nulla a nessuno.

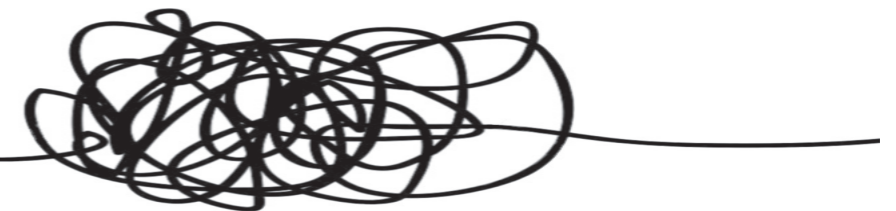
L'anno seguente, nel luglio 1962, attraversa di nuovo la frontiera partendo da Prades, nei Pirenei orientali, que-

sta volta in compagnia di Pedro Antonio Sánchez Martínez, trasportando armi ed esplosivi in direzione di Bages. Vicino a Fonollosa piazzano alcune cariche di dinamite ai piedi di tre tralicci dell'alta tensione, dove lasciano anche una bandiera della CNT. È il 24 luglio 1962, e il loro sabotaggio provocherà la totale interruzione di energia tra le città industriali di Manresa e Sabadell. I due anarchici ripartono quindi in direzione della frontiera francese, ma la Guardia Civil è in massima allerta. Dopo averla incrociata una volta, i due decidono di separarsi. Pedro Martínez, l'ultimo compagno di Ramón, sarà arrestato pochi giorni dopo in una sparatoria e condannato a 30 anni di prigione. Nell'attraversare il confine, Ramón s'imbatte in una pattuglia di gendarmi francesi e aprendo il fuoco semina i suoi inseguitori.

L'estate successiva, nel 1963, rimasto solo e all'età di 55 anni, Ramón riparte verso la sua zona operativa preferita: la regione di Bages. Il 2 agosto 1963, sceglie tre nuovi tralicci nei dintorni di Rajadell, vicino alla ferrovia. Segna due piedi ad ogni traliccio prima di piazzare con cura le cariche esplosive e le micce lente. A mezzanotte, i tralicci si piegano sotto la forza delle esplosioni e la corrente si interrompe. La Guardia Civil ha circondato l'area mobilitando quasi 400 uomini basandosi sui sabotaggi precedenti (possibili passaggi, posizione della luna, orari, giorni...). Il 7 agosto 1963, un caporale e due gendarmi della Guardia Civil di Manresa sono in agguato nei pressi di Castellnou del Bages. È lì che, pochi minuti dopo la mezzanotte, i poliziotti apriranno il fuoco su un individuo che avanza furtivo al chiarore della luna. Gravemente ferito, l'uomo cade a terra. I poliziotti si avvicinano, ispezionano le ferite provocate dai due colpi di proiettile. Invece di soccorrerlo, lo lasciano morire dissanguato. La sua agonia durerà fino alle 6 del mattino. Il suo nome è Ramón Vila Capdevila, l'imprendibile *Caracremada*.

Se la stampa franchista ha gridato vittoria, dall'altro lato dei Pirenei, il Movimento Libertario (spagnolo) in Esilio ha preferito tacere. Come per altri guerriglieri anarchici morti come Sabaté, non una sola voce si è levata in difesa di Caracremada, per ricordarne la lotta e il percorso, o per sfidare le autorità franchiste. Nemmeno una, a parte un giornale del movimento francese, *Le Combat Syndicaliste*, dove il 22 agosto 1963 apparve un necrologio di Caracremada.

Come scrive Antonio Téllez: se il franchismo ha ucciso *Caracremada*, è stato il Movimento Libertario in Esilio a seppellirlo.



Come al solito, Ramón non aveva seguito il gruppo fino a Barcellona ed era tornato indietro prima di arrivare in città, una volta concluso il suo lavoro di guida. Sulla via del ritorno, la notte fra il 4 e il 5 gennaio fece esplodere due tralicci vicino a Sant Vicenç de Castellet. Due mesi dopo si registrarono altri sabotaggi della rete elettrica che gli furono attribuiti: il 20 marzo un traliccio cadde a Santa Maria d'Oló, il 21 marzo un altro subì la stessa sorte a Cercs, e il 23 marzo fu la ferrovia a saltare tra Barcellona e Manresa nei dintorni di Sant Vicenç de Castellet. Quando infine raggiunse la Francia in aprile, la polizia lo stava aspettando dall'altra parte. Venne rilasciato dalle galere repubblicane nel mese di luglio.

L'anno seguente, il 17 luglio 1951, erano le 22 quando gli abitanti di Lluçà trasalirono per alcune detonazioni sulla collina di Plana. Il traliccio 117 della linea dell'alta tensione tra Figols e Vic era stato dinamitato: un altro colpo dell'anarchico Ramón Caracremada. La Guardia Civil si affrettò ad interrogare gli abitanti del posto, ma nessuno si sbottonava, il che portò i gendarmi a deplorare nel loro rapporto la «mancanza di civismo e di cooperazione con le forze dell'ordine, sapendo che queste case si trovano in una zona assai adatta al brigantaggio».

Dieci giorni dopo, la notte del 26 luglio, risuonarono altre deflagrazioni sul Monte Marcet, vicino a Sant Vicenç de Castellet. Gli obiettivi erano tre tralicci, di cui solo uno abbattuto. Al primo erano stati segati due piedi, agli altri due uno solo. Un artificiere dell'esercito giunse alla conclusione che le cariche usate per abbattere questi ultimi non fossero abbastanza potenti: «sul traliccio 2699 c'erano tre cariche di 200 grammi di TNT tedesco e una miccia lunga quattro metri». Più probabilmente le cariche erano state posizionate male per la fretta, essendo la zona circondata dai gendarmi: sul primo piede precedentemente segato, l'esplosivo aveva fatto il suo lavoro, ma lo scoppio poteva aver spento la miccia della carica piazzata sul secondo già segato. Ramón e altri sabotatori lavoravano spesso in questa maniera. Per abbattere un traliccio, segavano due piedi paralleli alla linea elettrica, poi ponevano una carica di circa 500 grammi di dinamite (o equivalente) su ciascuno dei piedi segati, o sugli altri due, collegando le cariche con un cordino detonante per assicurarsi un'esplosione simultanea. La forza dell'esplosione avrebbe staccato il pezzo dei piedi del traliccio segato, o nell'altro caso piegato entrambi i piedi non segati, provocando il crollo del traliccio sul lato dei piedi segati e strappando nello slancio i cavi elettrici.

Il 4 agosto 1951, tra Aguillar de Segarra e Rajadell, si accasciarono altri tre tralicci. Inoltre, il sabotaggio della linea ferroviaria tra Barcellona e Saragozza provocò il deragliamento di un treno-espreso, pur senza causare vittime. In quel periodo venne inoltre rapinato l'Hotel Alfa a Figols così come il municipio di un piccolo villaggio, da cui furono asportati documenti e timbri.

Dopo le incursioni, Ramón ripassava dall'altro lato dei Pirenei.

Alla fine del 1952, lo Stato franchista dichiarò ufficialmente di aver debellato la resistenza libertaria armata, mentre i burocrati del movimento libertario spagnolo in esilio a Tolosa continuano a scoraggiare chi vorrebbe unirsi alla lotta clandestina e ai gruppi di compagni ancora attivi. L'anno seguente, il 1953, la repressione franchista registra un grosso successo, colpendo anche la diffusione delle idee. In giugno, i duri interrogatori dei membri del PSUC (Partito Comunista della Catalogna) arrestati a Barcellona consentiranno infatti alla polizia di localizzare numerosi militanti alla macchia e la tipografia clandestina di *Solidaridad Obrera* della CNT. Tra gli anarchici arrestati nella tipografia c'è anche il responsabile, l'argentino Edgar Zurbarán, un ex-membro del gruppo di Massana che ha varcato il confine l'anno precedente con l'aiuto di Ramón.

Ma quell'estate i tralicci continueranno a cadere, nonostante l'ondata repressiva e i numerosi arresti. Parecchi tralicci nella zona di Bages e Osona, dove si trovano Ramón ed altri compagni, tra il 21 e il 23 giugno 1953. Il 27 giugno una carica esplosiva blocca il traffico ferroviario tra Barcellona e Sant Juan de les Abadesses. Il 15 luglio resta ferito un tenente della Guardia Civil in una sparatoria a Oristà. Fra il 23 e il 25 luglio altri tralicci vengono abbattuti nella regione di Bages. Tutti questi sabotaggi causano ogni volta importanti interruzioni di corrente, colpendo al tempo stesso sia le città che le infrastrutture industriali.

In quel periodo, in seguito alla morte sui monti catalani della moglie di un dottore inglese che pare fosse al soldo dei servizi segreti britannici, uccisione attribuita a Ramón, tutta la stampa gli diede addosso e *Caracremada* venne difeso solo da Antonio Téllez, che ha scritto le biografie di Sabaté, di Facerias e altri libri sulla guerriglia libertaria contro il regime di Franco. Ma i burocrati anarco-sindacalisti gridarono al lupo vedendosi attribuire indirettamente un crimine sanguinoso, mentre i compagni cominciarono in generale a diffidare di lui. Da quel momento, Ramón tagliò definitivamente i ponti con l'Organizzazione limitandosi a frequentare solo i compagni e gli amici più stretti. Ormai ricercato anche in Francia, sarebbe vissuto in clandestinità su entrambi i lati dei Pirenei. Abbandonato dall'Organizzazione a cui aveva dato così tanto, non cessò per questo le sue attività e le incursioni «esplosive» in Spagna, il più delle volte da solo.

A partire dal 1953, gli organi direttivi della CNT e della FAI in esilio considerarono dunque nociva la prosecuzione della guerriglia. Sabaté ne fece a sua volta l'amara esperienza, e si allontanò fino a rompere i ponti con l'organizzazione di rue du Belfort a Tolosa — creando nel 1955 i *Grupos Anarco-Sindicalistas* (GAS), con una

brare un po' ridicola, un po' superflua, ma non lo è: se proponiamo di *tagliare l'energia a questo mondo*, questa precisazione preliminare assume tutta la sua importanza.

Quando parliamo di energia, di risorse energetiche, è necessario quindi intendersi. Non si tratta, come solitamente si dice nella lingua parlata, che «l'umano libera energia» contenuta nell'atomo, nel petrolio, nell'olio di colza, nel gas o nel vento. No, è attraverso strumenti, strutture, processi e macchine che l'energia viene *misurata, prodotta, generata, convertita, accumulata, immagazzinata e trasportata*. Il soffio del vento non è semplice «energia cinetica»: occorrono pale eoliche, turbine, cavi e quant'altro per trasformarlo in energia elettrica.

Ci sarebbe molto da dire sulla conversione delle risorse in energia elettrica ad uso industriale o domestico, e sul rendimento di queste conversioni. Basti pensare a quanti litri di petrolio sono necessari per produrre un chilo di grano, che si potrebbe a sua volta quantificare in termini di energia (calorie), per constatare come il *rendimento dell'agricoltura industriale a petrolio* non sia affatto così razionale come si pensa.

Riprendiamo allora il filo: col termine Energia intendiamo tutti quei procedimenti, oggi quasi tutti industriali, utilizzati per convertire qualcosa in forza motrice, in energia elettrica. Checché se ne dica, questi diversi procedimenti messi a punto nel corso della storia non derivano da una semplice volontà di razionalizzazione, ed ancor meno da una preoccupazione etica o ambientale come millanta oggi il dominio, che investe massivamente nello sfruttamento di altre risorse come le cosiddette energie rinnovabili in conseguenza di precise *strategie*. La generalizzazione dell'uso del petrolio come carburante è istruttiva a tal proposito, essendo in buona parte una risposta, non solo a scopo preventivo contro i rischi di una paralisi della produzione, ai movimenti operai rivoluzionari sviluppatasi massicciamente proprio alla fonte della riproduzione del capitalismo. Benché lo sfruttamento del petrolio necessiti anch'esso di manodopera, i pozzi non ne richiedono quanto una miniera di carbone.

A sua volta, la *nuclearizzazione* del mondo non deriva affatto da una presunta ricerca di *indipendenza energetica*, in risposta alle crisi petrolifere, quanto dalla necessità di assoggettare le popolazioni. Con il nucleare, l'organizzazione gerarchica è diventata tecnicamente inevitabile, ponendo grossi ostacoli ad ogni orizzonte rivoluzionario di sconvolgimento

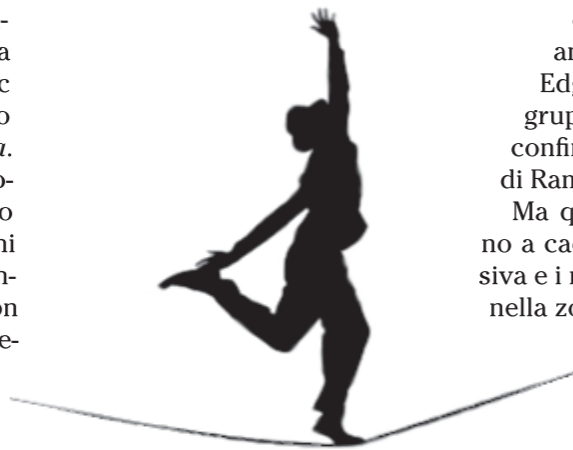
dell'esistente. In altre parole, *lo sfruttamento di una tale fonte energetica segue i disegni del dominio*.

Ma allora, le energie rinnovabili odierne, in nome delle quali le colline ed i mari sono coperti di pale eoliche, i campi ed i deserti di pannelli fotovoltaici, le valli inondate e il corso e il flusso dei fiumi modificati e regolamentati? Una preoccupazione ambientale? Certo che no, oppure sì, se intendiamo la loro estensione come *la prosecuzione dello stesso mondo industriale con altri mezzi*. Le irreversibili devastazioni e contaminazioni lasciate in eredità da due secoli di industrialismo spingono oggi gli Stati a cercare soluzioni e superamenti tecnici per ridurre l'inquinamento e l'avvelenamento. Si tratti di fantasmi o di possibilità reali, il risultato è lo stesso: è la perpetuazione di quello stesso dominio che vogliamo abbattere. Le energie rinnovabili tentano oggi di mitigare un rischio importante. Cioè, per far fronte a bisogni energetici esponenziali e ad una dipendenza sempre maggiore da un rifornimento elettrico stabile di interi settori dell'economia, dell'amministrazione statale o dell'orizzonte cibernetico che si afferma ad una velocità e con una potenza impossibili da sopravvalutare, il dominio deve non solo moltiplicare, ma anche diversificare i

processi per generare energia elettrica. E visto che i progressi tecnici consentono oggi un rendimento più elevato (sebbene le pale eoliche abbiano un fattore di capacità molto basso, attorno al 20%), il sistema si è lanciato in questa diversificazione energetica con le energie dette rinnovabili. Per l'ennesima volta, non si tratta di una transizione energetica, bensì di una *addizione*, come dimostra non solo il fatto che le centrali nucleari o convenzionali non siano state tutte chiuse, ma che altre nuove centrali vengano costruite o sviluppate, che altre fonti di energia vengano esplorate, testate ed utilizzate (come gli impianti a biomassa) e che uno dei tre principali programmi di ricerca finanziati dall'Unione Europea sia quello del trasporto di elettricità per cercare, soprattutto attraverso l'uso di nano-materiali, di ridurre al minimo la perdita di calore sulle linee.

In generale, motivi economici e di controllo sociale a parte, le energie rinnovabili consentono di accrescere la capacità di continuare a funzionare in caso di intoppi: di una tempesta, di un accidente o di un sabotaggio. Ciò determina anche un decentramento della rete elettrica, con strutture disseminate dappertutto, quindi più facilmente attaccabili, anche in considerazione della vasta rete di trasporto e distribuzione da cui deve necessariamente dipendere.

Non sorprenderà nessun nemico dell'autorità che le infrastrutture energetiche siano quindi classificate dall'Unione Europea (così come da quasi tutti gli Stati del mondo) con il leggiadro eufemismo di «*infrastrut-*



ture critiche», si tratti di una centrale, di un gasdotto, di una linea d'alta tensione, di trasformatori elettrici, di pale eoliche o di pannelli fotovoltaici. Nella relazione annuale 2017 dell'*Agenzia di osservazione delle tensioni politiche e sociali nel mondo* (sovvenzionata dai giganti mondiali delle assicurazioni), si poteva leggere che sull'insieme di attentati e sabotaggi contati come tali nel mondo e compiuti da attori «non statali», messe insieme tutte le tendenze ed ispirazioni, niente meno che il 70% hanno riguardato infrastrutture energetiche e logistiche (ossia: tralicci, trasformatori, oleodotti e gasdotti, antenne di trasmissione, linee elettriche, depositi di carburante, miniere, ferrovie). Indipendentemente dalle motivazioni che stanno dietro a tutti questi sabotaggi, che possono essere le più disparate, ciò su cui ci interessa riflettere è la possibilità di una *progettualità anarchica* su questo terreno — sapendo che l'energia è un perno del dominio, necessaria alla sua riproduzione oltre che all'acquietamento dei dominati.

In altre parole: disponiamo di analisi sufficienti per comprendere il ruolo svolto dall'energia, per cogliere l'importanza dei nuovi progetti energetici, ed è immaginabile sviluppare e proporre un metodo di lotta basato sull'azione diretta, la conflittualità permanente e l'auto-organizzazione che miri alle infrastrutture che permettono a questo mondo di alimentarsi di energia? Riusciamo ad immaginare ed elaborare una progettualità che riesca a portarci al di là delle occasioni offerteci dal calendario dell'attualità, così da determinarne noi stessi i tempi e gli angoli d'attacco?

Sì, perché, se gli anarchici smettessero di correre dietro agli avvenimenti (anche quando si presentano situazioni simpatiche come scontri con la polizia o azioni distruttive), potrebbero cercare loro stessi di creare gli avvenimenti. Non subire l'iniziativa altrui, ma *prendere l'iniziativa*. Non seguire il corso delle cose, ma andare contro corrente, *vivificare la nostra corrente nel fiume della guerra sociale*. È da lì che bisognerebbe partire: da un progetto autonomo che sia nostro, che intervenga in una realtà che ci circonda e

«Affinché ci sia libertà, è necessaria la distruzione radicale dello Stato burocratico ed accentratore, il rifiuto di ogni tecnica di potenza, il rifiuto della crescita economica, il rifiuto dell'espansione, il rifiuto della strumentalità generalizzata»

Jacques Ellul



ci ingloba, un progetto che renda possibile l'*agire*, che ci proietti nella realtà della guerra sociale con degli obiettivi in mente, con metodi e proposte nostri, con approfondimenti per cercare di cogliere i movimenti del nemico.

Non può essere la realtà a surclassarci, a suggerirci o sconsigliarci le cose *da fare*. Smettiamo di correre dietro agli altri solo perché è la situazione del momento o il soggetto politico del giorno (cioè senza altra idea in testa se non quella di partecipare). Se parliamo agli altri, è perché abbiamo qualcosa da dire, da proporre e da suggerire. Se analizziamo i conflitti che avvengono intorno a noi, non è per perdere la nostra bussola nell'ammirazione o nel disgusto di quanto fanno o non fanno gli altri. Se disertiamo le scene della contestazione concertata e della composizione, è per aprire terreni di lotta su ben altre basi.

Elaborare una progettualità anarchica nostra che ci permetta di agire in prospettiva, *qualcosa che abbiamo creato, che ci appartiene, che amiamo, che approfondiamo*, senza farci limitare da ciò che succede vicino a noi, da ciò che si dice nei *social network* o nei siti di movimento, attraverso cui l'attualità viene bombardata come soggetto da commentare all'infinito... tutte cose che alla fine *subiamo*. Senza progettualità è difficile arrivare da qualche parte, si finisce con l'agitarsi e lasciarsi agitare senza orizzonti propri.

Ecco perché elaborare una progettualità contro l'energia e il suo mondo. Pur essendo vero che finché non si prova non sappiamo cosa possa generare in termini di trasformazione sociale il suo disturbo o la sua paralisi, ciò non toglie che è indispensabile *che la macchina si fermi perché possa emergere qualcos'altro*. Esistono già molti conflitti in atto o emergenti, che possono consentire superamenti insurrezionali nel contesto di lotte specifiche contro un obiettivo preciso, come potrebbe esserlo ad esempio una nuova centrale nucleare, una miniera, un parco eolico o una linea ad alta tensione. Ma, soprattutto, il modo in cui è costruito il sistema energetico (dalle centrali elettriche ed eoliche ai trasformatori, dalle linee ad alta tensione alle scatole elettriche di media tensione, che corre sotto i marciapiedi e lungo le strade) non richiede una concezione centralista o autoritaria

nel cuore della bestia franchista. Ramón Vila non esita un istante, come tanti altri compagni fra cui Sabaté, Facerias, Wencesloa, Massana... facendo inizialmente da guida per accompagnare i gruppi d'azione attraverso i Pirenei.

Gli anni dal 1945 al 1949 conosceranno un forte aumento dell'attività dei gruppi di guerriglia anarchica in Spagna, con azioni armate, attentati, sabotaggi, ma anche con molti compagni e compagni caduti nella lotta. Secondo alcuni storici, in quegli anni troveranno la morte più di duemila guerriglieri di varia provenienza. Dopo aver guidato nell'immediato dopoguerra diversi gruppi d'azione (la sua prima incursione in territorio franchista all'epoca sembra risalire al 21 aprile 1946, quando accompagna il gruppo di Sabaté a Barcellona per portare armi e cercare di eliminare l'informatore Eliseo Melis Diéz), anche Ramón darà vita a un suo gruppo d'azione e di sostegno logistico nella zona di Bergueda, a cavallo tra Spagna e Francia. Mentre un altro gruppo anarchico guidato da Massana è attivo nella stessa zona, comodo passaggio dalla Francia verso Barcellona e dove persiste una presenza di anarco-sindacalisti o di simpatizzanti della lotta anti-franchista tra la popolazione locale.

Durante le lunghe traversate dei Pirenei, i gruppi di guerriglia si scontreranno molte volte coi gendarmi. Nel contempo, permane la necessità di trovare mezzi finanziari per sostenere la lotta. Ramón partecipa a parecchi espropri, come nel novembre del 1946 quando, insieme al gruppo di Massana, rapina la tesoreria della Compagnia di Lignite a Serchs, un colpo ripetuto anche l'anno successivo, il 17 marzo 1947. E per un paio di anni, insieme all'attività di autofinanziamento, anche da solo Ramón unisce l'utile al dilettevole costellando di sabotaggi il tragitto di ritorno: facendo esplodere per due volte le tubature di approvvigionamento idraulico della fabbrica di Carbuces di Berga e causando la paralisi della produzione, o facendo saltare i tralicci della linea dell'alta tensione Figols-Vic, una pratica che diventerà una delle sue attività preferite contro il franchismo.

Quei viaggi richiedevano notevoli sforzi fisici, oltre ad un'attenzione particolare, data la presenza di numerose pattuglie della Guardia Civil e di occasionali informatori nella popolazione rurale, e a volte potevano occorrere anche tre settimane prima di raggiungere la periferia di Barcellona dalla Francia.

Inoltre, una delle costanti della resistenza libertaria in tutti quegli anni era il tentativo di liquidare lo stesso Franco. Nel maggio del 1947, ad esempio, Ramón guidò attraverso la montagna un gruppo di trenta compagni per tendere una imboscata al dittatore in visita nella regione di Bages. Il piano consisteva nel minare la strada, far esplodere la carica al passaggio del convoglio e finire il lavoro a colpi di mitragliatrici e pistole. Purtroppo alcuni membri del gruppo, sorpresi dai poliziotti, furono costretti ad aprire il fuoco, mettendo in allarme le forze repressive della contrada e rendendo impossibile il proseguimento del piano.

Nel 1949 si registra un grande rilancio dell'attività dei gruppi d'azione anarchici, sempre in disaccordo coi burocrati della CNT in esilio a Tolosa. Per Ramón, l'anno

inizia con qualche difficoltà. Dopo aver accompagnato il gruppo di Massana nella regione di Girona, dove compie diversi espropri nelle fabbriche, il 28 febbraio resta ferito in uno scontro avuto con la Guardia Civil insieme a un altro compagno, Pinales. Riuscito a fuggire, raggiunge la sua base alla fattoria Tartás, sul versante francese. Una volta guarito dalla ferita, riparte per i sentieri, questa volta per trasportare un grosso carico di esplosivi verso un punto di appoggio della guerriglia dell'interno, vicino a Manresa. Una decina di compagni lo aspettano per organizzare un'operazione di sabotaggi coordinati. Divisi in cinque gruppi, ognuno responsabile di una zona, in una notte di maggio del 1949 alcuni tralicci dell'alta tensione vengono segati e abbattuti con la dinamite, mentre la ferrovia viene sabotata in diversi punti (anche facendone esplodere i trasformatori). È un successo totale: l'elettricità di buona parte di Manresa e delle sue zone industriali viene tagliata per diversi giorni, e il traffico ferroviario verso la città paralizzato. La gendarmeria francese effettua l'ennesima perquisizione alla fattoria Tartás (come due anni prima) e trova un arsenale di armi ed esplosivi, il che significa per Ramón un lungo soggiorno dietro le sbarre. Ma sarà rilasciato nel luglio del 1949 in seguito ad un'amnistia concessa dal governo francese, pur con la restrizione domiciliare a Puy-de-Dôme, dove rimarrà per alcuni mesi prima di sottrarsi al controllo della polizia.

In settembre riparte e guida fino a Barcellona sei compagni legati a Saturnino Culebras, ma quel viaggio finirà tragicamente. Sulla via del ritorno, gli sbirri sorprendono il compagno italiano Helios Ziglioli e lo uccidono. Le forze dell'ordine si gettano sulle tracce di Ramón e del fratello minore di Quico Sabaté, Manuel, che viene arrestato due giorni dopo. Ramón riesce comunque a tornare in Francia. Un mese dopo, in ottobre, il gruppo di Saturnino Culebras viene arrestato a Barcellona e processato con Manuel Sabaté. Condannati a morte, entrambi saranno giustiziati il 24 febbraio 1950, gli altri condannati a trenta anni di carcere.

Nel complesso, la polizia spagnola effettuò nel 1949 diverse retate proprio nella regione in cui erano attivi i gruppi di Ramón e Massana. Con la tortura, la Guardia Civil estorse i nomi di diversi combattenti: molti furono condannati a morte o giustiziati grazie alla *ley de fuga* (si contano 29 compagni abbattuti o giustiziati, 11 feriti e 57 arrestati tra il 1947 e il 1950). Il gruppo di Massana ad esempio cadde più di una volta negli agguati della polizia, con conseguenze mortali per diversi guerriglieri. Nonostante la sanguinosa ondata repressiva, Ramón attraversò nuovamente la frontiera a fine anno, il 22 dicembre 1949, per accompagnare il gruppo di Wenceslao (Wences, un ex del gruppo di Facerias, aveva creato un proprio gruppo di guerriglia urbana con i suoi amici d'infanzia di Saragozza, *Los Maños*) già molto attivo a Madrid e Barcellona. Fu l'ultima volta che Ramón salutò quei compagni, poiché tre di loro avrebbero trovato la morte due settimane dopo in seguito a una denuncia: Wenceslao venne ucciso dalla polizia a Barcellona nel gennaio 1950, mentre Simón Gracia e Plácido Ortiz, arrestati lo stesso giorno, furono condannati a morte e fucilati nel dicembre di quell'anno.

Uscito dal carcere, Ramón si recò a Barcellona e partecipò alle agitazioni operaie. Non ci sono molte informazioni su quel periodo, ma è probabile che fosse rientrato nei gruppi d'azione anarchici, come dimostra il suo coinvolgimento nel 1935 in una rapina ad Algemés (Valencia). Durante la fuga, la vettura degli espropriatori si schiantò contro un albero e Ramón fu arrestato insieme al compagno Ramón Ribes Capdevila. Incarcerati a Tortosa (Catalogna), i due Ramón riuscirono fortunatamente ad evadere poco prima del processo. Il 10 aprile 1936, ritroviamo le loro tracce in un'altra rapina, quella di una farmacia a Castellón. Sorpresi dai gendarmi, gli anarchici aprirono il fuoco: un poliziotto cadde a terra, mentre Ramón Ribes rimase gravemente ferito (sarebbe poi morto per le ferite riportate).

Caracremada riuscì a svignarsela lanciando fiale di gas paralizzante. Ma, inseguito dai passanti che guidavano gli sbirri, venne arrestato in un aranceto fuori città e trasferito nel carcere di San Miguel de los Reyes (Valencia). In quell'antico monastero trasformato in prigione con possibilità di fuga minime, Ramón sapeva che rischiava di trascorrere parecchi anni, se non fosse stato per il nuovo tentativo insurrezionale che avvenne pochi mesi dopo, nel luglio 1936. A Valencia, alcuni nuclei anarchici attaccarono la prigione, aprirono tutte le porte e lasciarono che i prigionieri scegliessero se andarsene per proprio conto o entrare in quella che sarebbe diventata la leggendaria *Colonna di Ferro*, nota per la sua intransigenza e la sua perseveranza.

Ramón, come quasi altri 400 prigionieri, decise di unirsi alla *Colonna di Ferro*. Forte della convinzione che la guerra contro i fascisti debba coincidere con la rivoluzione sociale anarchica, la *Colonna* organizzò diverse incursioni «nelle retrovie», in particolare a Valencia e Castellón, in aperto contrasto con quei dirigenti della CNT che collaboravano con le forze repubblicane e staliniane. Ramón partecipò ad una di queste incursioni a Castellón, dove vennero dati alle fiamme gli archivi della polizia, i registri e i titoli di proprietà. Sotto la pressione di una CNT impantanata nei suoi compromessi con le altre forze antifasciste, che esigevano la militarizzazione delle milizie confederate, l'assemblea generale della *Colonna di Ferro* del 21 marzo 1937 avrebbe finito per cedere come le altre: la *Colonna* fu smantellata e chi voleva continuare avrebbe dovuto aderire a una *Brigata Mista* dell'esercito repubblicano.

Ramón, dopo varie peripezie, incluso l'internamento in un campo di concentramento da cui evase nel 1940, si unì ai gruppi anarchici clandestini. Insieme, varcati i Pirenei, fecero numerose incursioni in Spagna e crearono una rete di evasioni per aiutare coloro che dovevano fuggire da zone sotto il controllo tedesco. Nel 1942, durante un passaggio in Francia, Ramón venne nuovamente arrestato dai soldati tedeschi e rinchiuso nella cittadella di Perpignan, dove gli fu proposto come ad altri spagnoli di andare a lavorare in una miniera di bauxite per l'*Organizzazione Todt*, il gruppo del genio civile e militare



del *Terzo Reich* che sfruttava principalmente i lavoratori stranieri. Nel febbraio del 1944, con la *Gestapo* sulle sue tracce, evase dal lavoro forzato in miniera e si unì alla Resistenza, prima nella rete Menessier vicino a Limoges (incaricata del recupero di armi e materiali paracadutati dagli Alleati), poi in giugno nel gruppo dei Franchi-Tiratori-Partigiani (FTP) di Rochechouart, nella Haute-Vienne. Tecnico qualificato in sabotaggi e nell'uso di esplosivi, avrebbe ritrovato all'interno della Resistenza molti anarco-sindacalisti spagnoli.

Dopo lo sbarco alleato del 6 giugno 1944, Ramón (diventato il capitano Raymond) col suo gruppo di partigiani partecipa attivamente all'offensiva contro la divisione *SS Das Reich* in marcia per la Normandia. Per un anno, fino al maggio 1945, sarà coinvolto in numerose azioni, dal sabotaggio di un viadotto all'occupazione di un municipio, dall'attacco a un treno blindato tedesco ai combattimenti contro le divisioni delle *SS* (dopo essersi unito ad un nuovo gruppo composto quasi esclusivamente da libertari, il *Battaglione Libertad*).

Con la sconfitta della Germania nazista si riaccendono le speranze di molti esiliati spagnoli. Malgrado le esitazioni dei leader della CNT in esilio, molti guerriglieri si organizzano per attraversare i Pirenei e portare la lotta

dello scontro, al contrario. Una simile progettualità fa appello a piccoli gruppi autonomi, che agiscano ognuno secondo la propria analisi, la propria abilità, la propria creatività e le proprie prospettive, praticando l'azione diretta contro decine di migliaia di obiettivi dislocati ovunque, spesso senza particolari difese e raggiungibili in molti modi differenti.

Se la storia delle lotte rivoluzionarie è piena di esempi significativi sulle possibilità d'azione contro ciò che fa girare la macchina statale e capitalista, basta gettare uno sguardo alle recenti cronologie di sabotaggi per accorgersi che in diversi contesti europei nemmeno il presente ne è sprovvisto. A patto di disfarsi degli imbarazzi che accompagnano molto spesso i dibattiti tra rivoluzionari quando si tratta di tagliare la corrente di questo mondo, per affrontare la questione di una progettualità indispensabile per emanciparsi dal triste destino di anarchici troppo spesso al rimorchio di altri. Nessuno può prevedere a cosa ciò potrà portare, ma una cosa è certa: è una pratica di libertà.



«Bisogna reagire contro la pigrizia delle rotaie tra due passaggi di treni?»

Marcel Duchamp

QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE

«Abbiamo attaccato 10 piloni eolici... Ne sono crollati 6 e 3 sono rimasti danneggiati e non ancora caduti. Questi apparati di misurazione arrivano a 100 metri d'altezza, sono tutti in metallo, hanno cavi su ogni lato allineati su tre assi per garantirne la stabilità, che quando si tranciano fa *BADABUM*. Inoltre, ciò che è fantastico è che sono situati in campagna e spesso ben isolati... Per sezionare i cavi d'acciaio puoi tagliare tutti i fili con un tronchese o una grossa tenaglia (o qualsiasi cosa tu ritenga appropriato che hai nella cassetta degli attrezzi) procedendo dal più distante al più vicino al palo fino a quando tutto piomba al suolo (di solito dopo 3 o 4 cavi tranciati). Tagliarli tutti dalla stessa parte perché il pilone cadrà nella direzione opposta (fatti furbo, pensaci prima in quale direzione vuoi scappare). Armati di coraggio perché a seconda delle dimensioni dei cavi devi lavorar sodo. Non esitare ad allontanarti quando cade perché farà un bel botto! (è indubbiamente divertente ma è altrettanto impressionante)»

QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE

«La prima notte di giugno... sono state attaccate col fuoco due turbine eoliche industriali, una cabina delle quali è stata completamente distrutta dalle fiamme.

Abbiamo proceduto così:

- avvicinamento fino al luogo
- rottura della serratura d'entrata
- apertura delle centraline elettriche
- salita tramite la scala verticale della pala
- apertura delle centraline elettriche
- posizionamento dei congegni incendiari (bottiglia di plastica, fil di ferro, diavolina)
- accensione (accendino), discesa
- inzuppamento delle strumentazioni elettriche e delle materie plastiche con l'aiuto di un bidone di 5 litri (miscela olio/benzina)
- fuoriuscita sulla soglia, accensione (accendino)
- rientro in luogo sicuro

Abbiamo seguito questo metodo, non ritenendo affatto di aver agito nel migliore dei modi»

Ladri di fuoco



Il primo e fondamentale interrogativo da affrontare non potrebbe essere più banale: chi decide qual è il fabbisogno energetico di un paese, e in base a quali criteri? No, non serve conoscere i principi della termodinamica, o la differenza fra energia cinetica (proporzionale alla massa del corpo e al quadrato della sua velocità) ed energia potenziale (proporzionale al prodotto della massa del corpo stesso per l'altezza dal suolo): sono disquisizioni tecniche che qui non hanno senso. Intendiamo porci le domande più semplici ed elementari che ci siano, quelle che essendo date per scontate non vengono mai formulate né dagli industriali né dai loro oppositori più o meno ambientalisti: *perché c'è bisogno di tanta energia? Per soddisfare quali bisogni? Per condurre quale genere di vita?*

Siamo ladri di fuoco, è vero. Che l'energia sia necessaria per vivere è un dato di fatto indiscutibile quanto lo è il bisogno di mangiare e di ripararsi dal freddo. Ma le merci che ci vengono offerte in cambio di denaro non hanno nulla di «naturale», esattamente come per reperire energia non è affatto scontato costruire gasdotti, centrali a carbone o parchi eolici. Il telefono cellulare non è la continuazione logica del segnale di fumo o del tamburo in pelle, la fissione nucleare non è l'ovvia prosecuzione dello sfregamento di bastoncini. Se esistono le moderne infrastrutture energetiche è perché devono alimentare determinate strutture ritenute imprescindibili, quelle corrispondenti a ragioni di Stato e ad interessi dell'Economia.

La produzione di elettricità e di energia (essendo la prima solo una parte della seconda) ha ben altra origine: è il tipo di organizzazione sociale a suscitare la domanda e ad imporci il consumo. Ogni organizzazione sociale determina per i propri abitanti il modo di vivere, di lavorare, di rapportarsi, oltre alla quantità e alla qualità di energia da usare. Per perpetuarsi, una civiltà industriale necessita di una quantità di energia infinitamente superiore rispetto ad una società rurale, la quale a sua volta richiede molta più energia di una comunità primitiva. La menzogna del progresso consiste nel presentare la mutazione storica del raccoglitore/cacciatore in un impiegato/operaio come un'evoluzione del tutto spontanea, benigna ed ineluttabile — indiscutibile come il destino. Non è così. Per spingere alcuni secoli fa i contadini e gli artigiani inglesi a lasciare campi e laboratori e a lavorare in fabbrica come operai salariati, ci è voluta la Guardia Nazionale. E anche oggi, per imporre l'Alta Velocità in una valle piemontese, o un gasdotto in una costa pugliese, ci vogliono le forze dell'ordine.

Guardando al progresso, la sola cosa ad essere indiscutibile è un'altra: un'organizzazione sociale ad elevato consumo di energia non può essere centralizzata, uniformante, massificata e gerarchica. Solo uno Stato ha la forza necessaria per mobilitare la burocrazia, l'élite scientifica, il personale tecnico e la forza militare necessari per realizzare (e imporre) una grande opera ad

IL MONDO

La produzione di energia è questione che riguarda tutti. Grazie ad essa si ramifica l'organizzazione della società e si alimenta il consumo. Per difendere questa organizzazione sociale è essenziale la tecnica. Per far progredire la massificazione e la sua vena autoritaria, servono strumenti di sorveglianza e controllo. Nel presente, autonomia e dipendenza diventano ancor più una dicotomia visibile: essere dipendenti da qualcosa significa non pensare più individualmente. L'inesauribile forza dell'ignoranza al servizio del potere rende le persone schiave di ciò che oggi viene visto come sinonimo di organizzazione: lo Stato.

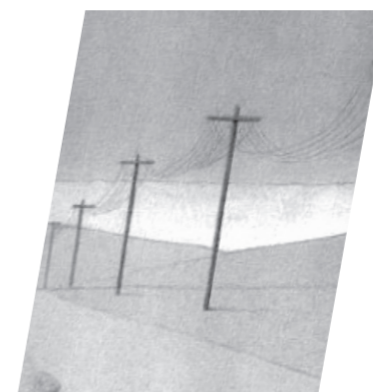
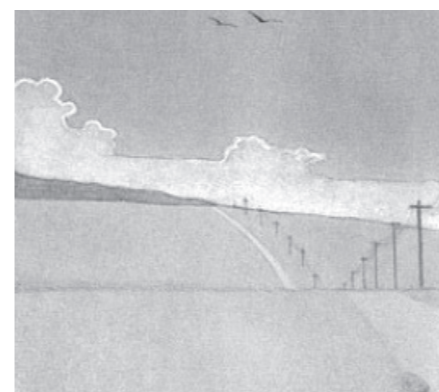
Affinché molti finiscano col pensare che vivere senza Stato è impossibile, l'energia che serve a realizzare questa opinione diviene eterna. La vita miniaturizzata nella scientificità della tecnica viene introiettata come la sola disponibile. Consumare *la comodità di non pensare* ha un prezzo che fa i conti con i veleni emessi da questo mondo.

Come crisantemi che spuntano dal cemento, gli esseri umani sopravvivono annaspando fra centri commerciali e banche, caserme e ospedali, scuole e tribunali, fabbriche e chiese. Il mito del presente devasta la possibilità di far affiorare, nelle menti come nei cuori, l'incanto dell'utopia. Il passato appena vissuto e l'eterno presente mutilano l'esperienza umana. Come nel peggiore incubo totalitario, se i mezzi tecnici hanno una potenza che appare infinita è perché le persone che ne fanno uso e consumo sono imbalsamate nella tragica convinzione della loro ancestrale utilità e divina necessità. Per questo i suoni stolti del progresso — che provengano da giornalisti, esperti, scienziati, politici o portavoce di sedicenti movimenti sociali — rimbombano di propaganda mediatica volta a produrre esseri tecnici, adatti alla servitù del tempo. Un drone non serve a niente se non esistono mani che lo sappiano dirigere, la guerra non si riterrebbe necessaria se non ci fosse un megafono altisonante che indica l'intervento militare portatore della *prossima libertà*. La produzione di genocidi e massacri per accaparrarsi fonti energetiche non va

Caracremada

SULLE TRACCE DELLA GUERRIGLIA CONTRO IL REGIME DI FRANCO

Ripercorrere le orme di un anarchico che per lungo tempo ha agito da solo, varcando i Pirenei per compiere sabotaggi in territorio franchista, non è compito facile. Per di più, le tracce di molti compagni anarco-sindacalisti e anarchici che hanno perso la vita nella lotta contro il franchismo sono state documentate solo frammentariamente dai «loro stessi compagni» rimasti più o meno al caldo sotto le ali della legalità repubblicana francese. Anche se in modo incompleto e malgrado fonti talvolta contraddittorie, cercheremo qui di ricostruire il percorso di Ramón Vila Capdevila, detto CARACREMADA — un compagno che ha lottato per decenni a modo suo, in buona compagnia o da solo, seminando il caos nelle fila delle forze nemiche, lanciando granelli di sabbia nei loro ingranaggi, attaccando instancabilmente le infrastrutture dell'energia e dei trasporti.



Ramón Vila Capdevila nasce il 2 aprile 1908 nel villaggio di Peguera, vicino a Berga, sui Pirenei catalani. Deve il soprannome di «Caracremada» («faccia bruciata») ad un incidente occorsogli durante l'adolescenza, nel 1923, quando un fulmine lo colpì insieme alla madre sotto un albero dove si erano rifugiati durante una violenta tempesta. Sua madre morì, mentre Ramón rimase gravemente ustionato. Più tardi, gli sarebbe stato dato un altro soprannome legato alla sua natura solitaria, selvaggia e testarda: «Jabalí» (cinghiale).

Ramón era incapace di rimanere fermo a lungo, e a volte all'insaputa di tutti si assentava per diverse settimane a fare lunghe escursioni in montagna. Per guadagnarsi il pane, si recò giovanissimo nelle miniere di Cercs, a Figols. È lì che aderì alla Federazione Anarchica Iberica (FAI) della regione dell'Alto Llobregat e alla Confederazione Nazionale del Lavoro, la CNT, organizzazione sopravvissuta ai difficili anni del *pistolismo* degli anni 20 — quando i padroni assumevano mercenari per abbattere i militanti operai — e che aveva già affrontato alcuni periodi di illegalità. È a quegli anni che risale la presenza dei *gruppi d'azione d'affinità* operanti all'interno o ai margini della CNT: gruppi ristretti di anarchici che rispondevano armi in pugno al terrore padronale e statale, che compivano sabotaggi e attacchi contro la repressione, e che riempivano con gli espropri le casse dell'organizzazione per sostenere gli scioperi operai. All'inizio degli anni 30, la CNT tentò a più riprese di scatenare rivolte

che sfociassero in insurrezioni, ma che rimasero locali e schiacciate dalla repressione.

Nel 1932 Ramón partecipò in un gruppo d'azione ad un famoso tentativo insurrezionale, quello del bacino minerario dell'Alto Llobregat. Il 18 gennaio di quell'anno, operai anarco-sindacalisti sostenuti da anarchici determinati come Durruti scatenarono l'insurrezione in tutto il bacino industriale: fabbriche e miniere furono occupate da operai armati, i municipi presi d'assalto e venne proclamato il comunismo libertario. Il capo del governo repubblicano spagnolo, Azaña, inviò l'esercito. Il previsto massacro non avvenne, ma molti operai furono gettati in prigione e oltre un centinaio di anarchici (tra cui Durruti, Ascaso, Oliver...) deportati nella colonia spagnola della Guinea Equatoriale o nelle Isole Canarie, in virtù della *Legge di Difesa della Repubblica*. Ramón fu arrestato sulle montagne circostanti in compagnia di altri superstiti dell'insurrezione e incarcerato a Manresa per quasi un anno come «prigioniero governativo» (senza processo, in base alla legge di emergenza). L'insurrezione dell'Alto Llobregat evidenziò i dissidi interni ad una CNT che contava centinaia di migliaia di membri. Da un lato c'era chi voleva restare inquadrato, mirando ad una prospettiva di crescita quantitativa dell'organizzazione con l'ottenimento di importanti riforme, e dall'altro chi riteneva che i tempi fossero maturi per un'azione insurrezionale che, pur potendo fallire, avrebbe acceso in ogni caso fiaccole inestinguibili sul cammino della rivoluzione sociale.

Meno male...

L'Italia non è favorevole al nucleare. Il ricorso a questa energia è stato infatti bocciato due volte, in occasione dei referendum del 1987 e del 2011. Ma se l'ectoplasma noto come popolo sovrano non vuole saperne dell'atomo, molti industriali in carne ed ossa lo vogliono eccome! Ad esempio molte aziende italiane stanno lavorando per *Iter*, il reattore sperimentale di fusione nucleare in costruzione nel sud della Francia, a circa 70 chilometri da Marsiglia (e a poco più di duecento da Ventimiglia). Si tratta di un progetto internazionale, a cui l'Enea e le università di Padova e Napoli hanno dato un contributo fondamentale.

Ebbene, è notizia di poche settimane fa che *Fincantieri* si è aggiudicata una commessa da 100 milioni di euro, che vanno ad aggiungersi al miliardo già finito nelle casse dell'industria dell'atomo del Belpaese.

Oltre alla società di Trieste vanno ricordate anche: *Acciaierie Valbruna* di Vicenza e Bolzano, *Angelantoni Test Technologies* di Massa Martana (Perugia), *Ansaldo Nucleare* di Genova, *ASG Superconductors* di La Spezia, *Belleli Energy* di Mantova, *Cecom* di Guidonia (Roma), *Cestaro Rossi & C.* di Bari, *Criotec Impianti* di Chivasso, *De Pretto Industrie* di Schio (Vicenza), *Delta-Ti Impianti* di Rivoli (Torino), *Demont* di Millesimo (Savona), *Dimensione* di Grugliasco (Torino), *Eie Group* di Mestre-Venezia, *Engimet* di Torino, *Forgiatura A. Vienna* di Rho (Milano), *Forgiatura Morandini* di Cividate Camuno (Brescia), *Hvk* di Torino, *Lucchini RS* di Lovere (Bergamo), *LT Calcoli* di Merate (Lecco), *Mangiarotti* di Sedegliano (Udine), *Metrix 3D* di Castel Guelfo (Bologna), *Nier Ingegneria* di Milano, *Ocem* di Bologna, *Rev-Aviation* di Chivasso, *Rina Consulting* di Genova, *Sea-Alp Engineering Consortium* di Genova, *Siad* di Bergamo, *Sices* di Varese, *Simic* di Cuneo, *Società Metallurgica Minotti* di Varedo (Monza), *Synecom* di Stezzano (Bergamo), *Tectubi Raccordi* di Podenzano (Piacenza), *Telerobot Labs* di Genova, *Thales Alenia Space Italia* (Roma, Torino, L'Aquila e Milano), *Tratos Cavi* di Pieve Santo Stefano (Arezzo), *Vitrociset* di Roma, *Walter Tosto* di Chieti...

E chissà quante altre aziende hanno venduto e venderanno la loro opera per ottenere un'energia infinita, in grado di irradiare i corpi senza bruciare carbone.

**QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE
QUEL CHE NON SI DEVE FARE**

Un incubatore di start-up è bruciato verso le 7 del mattino, ricoprendo la zona con un bel pennacchio di fumo. Il fuoco sarebbe partito dall'immondizia per poi propagarsi all'edificio, un ex-magazzino dove funzionavano «una cinquantina di start-up e di piccole e medie imprese, con circa 350 dipendenti, che stanno lavorando all' "industria di domani"» (robotica, realtà aumentata, commercio elettronico, design...). Più precisamente, 58 start-up erano installate nella parte orientale della città in 10.000 m² di locali, 7000 dei quali sono finiti in cenere.

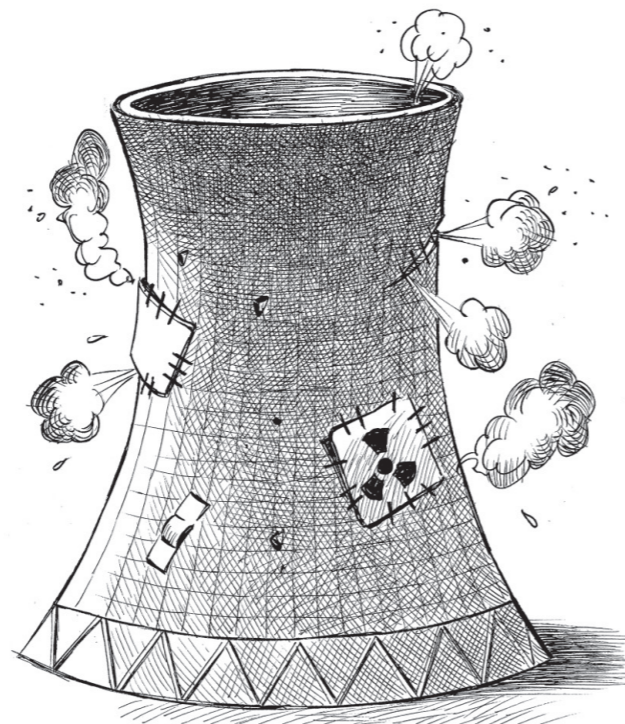
QUELLOCHEDICONOQUELLOCHEDICONOQUELLOCHED

«Un aumento di qualche grado della temperatura media nell'arco di un secolo avrà conseguenze infinitamente più gravi della distruzione di una centrale nucleare di tanto in tanto... Il nucleare crea meno rischi di quanti ne eviti: meno si ricorrerà al nucleare civile, più si sarà minacciati dal caos economico e sociale, dalle guerre, dalle dittature, e anche dalla guerra nucleare!»

Jean-Marc Jancovici

«Non volete vivere in un mondo retrogrado. Non volete vivere su una Terra in cui si deve congelare la crescita demografica e ridurre l'utilizzo di energia. Noi tutti godiamo di una straordinaria civiltà, alimentata dall'energia e dalla popolazione. Vogliamo che la popolazione continui a credere in questo pianeta. Vogliamo che ci sia un uso sempre maggiore di energia pro capite»

Jeff Bezos



IN UN CAVO

avanti solamente a causa dell'insensibilità e della sfacciataggine del dominio, ma soprattutto per l'accettazione sociale che sia qualcosa di assolutamente ordinario e giusto, battendo il passo inesorabile dello sfruttamento dell'esistente. Siamo tutti abituati a mangiare il pane insanguinato dell'abitudine.

Un piccolo particolare che però sfugge a molti è davanti ai nostri occhi: stiamo attraversando un mondo diretto verso il naufragio. Ma in questo cataclisma che è soprattutto esperienziale, come se quasi non ce ne accorgessimo, qualcuno sta evocando altro. Dalle rivolte in Cile il messaggio è chiaro: la distruzione dell'esistente passa attraverso un negativo da cui possa sorgere una vita del tutto differente. Energia e trasporti sono i settori sensibili del dominio, consentendone la riproduzione — costituita dalla produzione, dalla circolazione e dal consumo di dati e di merci, sostenuti dal funzionamento di dispositivi tecnologici e di macchine. Senza energia e senza trasporti, la vita quotidiana così come siamo obbligati a condurla si incepperebbe. E questo fa tremare le gambe persino ai rivoluzionari, perché l'interruzione di questi flussi, soprattutto se prolungata, estesa ed irreparabile, potrebbe provocare effetti imprevedibili, che andrebbero a stravolgere anche il modo di relazionarsi fra gli individui.

Ecco perché, se fosse per i canali ufficiali, non sapremmo granché di quello che sta accadendo in Cile dall'ottobre scorso. Parlare della prospettiva di fermare questo mondo provocherebbe non pochi imbarazzi ai ferventi sostenitori dello *status quo*, e a chi si accontenta di andare a rimorchio di questo esistente.

Ma se il mondo dell'autorità dipende da un cavo, la possibilità della diffusione del suo sabotaggio darebbe forza a chi, individualmente o in gruppo, vuole intaccare i fili scoperti del nemico. *Non potete ucciderci perché siamo già morti*, è il grido che echeggia da terre non troppo lontane. Sta solo al desiderio dell'individuo andare appassionatamente all'assalto del presente.

*

alta tecnologia. Allo stesso modo, un basso consumo di energia è possibile in organizzazioni decentrate, le sole a consentire al proprio interno una maggiore scelta di stili di vita e di culture. Questo perché, trattandosi di piccole comunità, danno modo ai loro componenti di conoscersi, interagire, discutere liberamente, sviluppare la propria individualità, possedere un'autonomia che permette di non delegare la propria vita. Ora, la contraddizione fra l'associazione di dimensioni ridotte e l'organizzazione su larga scala, fra l'autonomia individuale e la regolamentazione istituzionale, fra l'intervento locale diffuso ed il controllo a distanza, è irrisolvibile. Non esiste superamento dialettico, una esclude l'altra.

Inebriato dal progresso tecnologico, l'essere umano moderno sarà anche più potente dei suoi antenati, ma non è certo più libero. La tecnologia rafforza lo Stato, una società tecnica è necessariamente una società di sorveglianza e controllo. Un piccolo esempio? Un tempo nei villaggi ogni abitazione aveva un pozzo privato di acqua. Da questo punto di vista, ognuno era quindi autonomo. Ma poi i tecnici al servizio delle istituzioni hanno consigliato le persone di chiudere i propri pozzi per collegarsi all'acquedotto comunale. Sarebbe bastato pagare una bolletta per avere in cambio diversi vantaggi: l'acqua controllata periodicamente in laboratorio, il rifornimento sempre garantito, gli eventuali guasti subito riparati da personale specializzato. Per le istituzioni il profitto di fornire un simile servizio era ovvio: una volta utenti, gli abitanti dei villaggi perdevano la propria autonomia, diventando *subordinati al centro*. Si abituavano a *non essere più responsabili, a non dover più pensare*, in questo caso niente meno che alla principale fonte di vita. Il risultato è che ora basta un guasto all'acquedotto per togliere l'acqua a tutti; ai tutti che, diventati impotenti in quanto dipendenti, *possono solo aspettare la soluzione dall'alto*.

Questo è appunto il senso di ogni grande opera: far diventare dipendenti e non far più pensare. Con le comodità che mostra di fornire, il progresso tecnologico ha condizionato gli esseri umani ad accettare l'intrusione tecnica in ogni aspetto della vita, fin nella loro intimità. E, paradossalmente, più il progresso ci toglie autonomia più i suoi sostenitori esaltano le «libertà» conferiteci (non dovendo più badare al pozzo dell'acqua, siamo *liberi* di guardare la televisione). La resistenza a un cambiamento radicale deriva innanzitutto dall'esistenza di queste soddisfazioni di consumo (che in generale non si è pronti ad abbandonare, nemmeno per un periodo transitorio). Le persone oggi respingono l'idea di dover rinunciare a tecnologie che l'ideologia del progresso fa ritenere loro essenziali per la vita umana e per la felicità — sebbene esistano al massimo da alcuni decenni. L'idea di una vita senza internet, senza poter comunicare istantaneamente con chiunque dall'altra parte del mondo, senza telefoni cellulari, senza computer, senza macchine... spaventa, fa prospettare giorni tristi e noiosi, a riprova del successo del condizionamento tecnologico.

L'energia viene identificata come fonte di vita. E questo per altro mostra bene come la cosiddetta transizione energetica — il presunto passaggio dal carbone al petrolio, o dal petrolio al fotovoltaico — sia una menzogna. Perché in realtà le fonti energetiche si sfruttano tutte assieme, contemporaneamente. Più energia c'è a disposizione, più si tende a consumarla; perché più si consuma energia, più si è convinti di vivere (abituati ormai come siamo ad intendere per vita la produzione ed il consumo di un numero sempre maggiore di merci). Accumulare energia diventa una sorta di assicurazione sul futuro, se non sull'eternità. Seguendo questa logica, staccare la spina all'energia fa venire alla mente immagini terrificanti, come un omicidio, anzi, un genocidio, con tanto di frigoriferi spenti, ospedali al buio, e moltitudini di esseri umani

NIENTE DI NUOVO

Dopo almeno tre decenni di dinieghi e indifferenza, è diventato ufficiale: il cambiamento climatico costituisce una minaccia per la sopravvivenza del pianeta. Poiché la sua causa primaria viene individuata nell'immissione di anidride carbonica nell'atmosfera, molti ambientalisti, cittadini, attivisti, persone benintenzionate, amministratori pubblici, persino imprenditori... non hanno dubbi su quale sia il rimedio più semplice ed efficace per conciliare comodità moderne e rispetto per l'ambiente. Non l'utopico smantellamento del sistema industriale, bensì il pragmatico cambio delle sue fonti energetiche. Ovvero, passare dallo sfruttamento dei combustibili fossili (riconosciuti nocivi e inquinanti) a quello delle cosiddette energie alternative (considerate pulite e sostenibili). Ciò perché le principali fonti di inquinamento atmosferico sono proprio le centrali a carbone adibite a produrre energia.

La soluzione è troppo semplice e facile per essere vera. Infatti è falsa. Falsa da tutti i punti di vista, per altro. Anche ammesso (e non concesso) che il maggiore problema della nostra società sia dato da ciò che alimenta la produzione, e non dalla produzione in sé — una fabbrica bellica dove gli operai vengono sfruttati per costruire strumenti di morte, ma che abbia il tetto ricoperto di pannelli solari, andrebbe bene? — non dovrebbe comunque essere così difficile capire che le energie «alternative» e «pulite» non sono affatto né alternative, né pulite. Perché?

Non sono *alternative* perché non andranno certo a sostituire l'energia fossile, bensì ad affiancarla. Non c'è nessuna possibilità di scelta, si tratta di una illusione ideologica. Sole e vento non possono prendere il posto di carbone e petrolio, non avendone il medesimo rendimento. Turbine eoliche e pannelli solari generano infatti poca energia netta (ritorno di energia), basandosi su una forza di per sé precaria ed intermittente. Possono al massimo alimentare qualche fanalino della mega-macchina sociale, i cui ingranaggi richiedono enormi quantità di un combustibile costante. Inoltre, ad ulteriore dimostrazione di come tutte le fonti energetiche siano fra loro complementari, non antagoniste, basti considerare che sono le

che brancolano come zombie. Si tratta di un notevole esempio di come la vita permessa ed imposta dalla tecnoscienza sia stata introiettata fino a diventare la sola immaginabile, perché la sola possibile.

Ora, in origine il termine *energia* esprimeva una caratteristica umana, era sinonimo di vigore fisico. Ma in campo scientifico, l'energia indica «la capacità di compiere un lavoro». Se viene cercata ed accumulata in maniera così ossessiva non è per farci vivere meglio e di più, ma per farci lavorare meglio e di più. Pensare che lo scopo delle multinazionali che forniscono corrente elettrica sia riscaldare i nostri salotti è come pensare che il compito delle forze dell'ordine sia quello di proteggere e soccorrere i deboli.

Oggi, nel terzo millennio, dovrebbe essere ormai evidente che questa società così piena di comodità è condannata a perire soffocata dai suoi stessi veleni e rifiuti. Le comodità offerte dal progresso hanno un prezzo. È parere pressoché unanime che lo sfruttamento delle risorse naturali da parte della nostra civiltà stia portando progressivamente la specie umana alla morte. Secondo molti degli stessi esperti istituzionali, siamo già entrati nella Sesta Estinzione di massa e questa sarà l'ultima. La causa non è un improvviso evento esterno, come lo schianto sulla Terra di una meteora, ma una ovvietà quotidiana sotto gli occhi di tutti: il funzionamento della cosiddetta Mega-macchina, la colossale organizzazione sociale che ha assimilato ogni aspetto della vita in un intreccio mortale fra apparato militare, sistema amministrativo e settore industriale. Questa Mega-macchina, altamente gerarchica, burocratica e tecnologica, necessita di un'enorme mole di energia per funzionare: per svolgere un'attività industriale che produca sempre più merci, per prestare servizi che le assicurino consenso e quindi controllo, per fare guerre che estendano sempre più il suo potere. Il suo modello si è diffuso quasi ovunque nel mondo, i suoi cosiddetti benefici non sono più riservati ad una classe privilegiata e ristretta o ad una popolazione urbana poco numerosa. Per universalizzare i suoi metodi e scopi, la Mega-macchina moderna sta imponendo alle popolazioni del mondo intero una produzione con un consumo di massa illimitato, diffondendo anche in basso uno stile di vita energivoro, esaltando i valori del progresso, della produttività, dell'efficienza, del rendimento, della velocità — tutti valori che giustificano di per sé l'impiego di sempre più energia.

È così che l'essere umano moderno ha fatto della tecnica il centro della propria vita. L'idea del progresso tecnico e di un guadagno senza fine si è impadronita di tutte le attività umane, cancellando ogni significato e finalità che non implicino il predominio dei mezzi, fino a fare dello *sviluppo tecnico* un bene in sé, la sola concezione desiderabile del destino umano. La tecnica non si sviluppa in vista di raggiungere qualcosa, ma perché il mondo dei mezzi si è sviluppato. Si autoriproduce. Tant'è che oggi la maggioranza della popolazione su questo pianeta si sente a disagio, sfavorita, quasi impotente — come suol dirsi, «tagliata fuori dalla realtà» — se non è collegata a qualche terminale, da cui riceve un flusso continuo di informazioni, direttive, stimoli e sedativi. Come già detto, ciò avviene per un motivo preciso. Per consolidare questo collegamento e rendere la dipendenza universale, ogni attività autonoma è stata cancellata o modificata, conformata sui bisogni della mega-macchina.

Uno dei primi critici della tecnica (Lewis Mumford) riportava che all'ingresso di una Mostra su *Un secolo di progresso* c'era un cartello che dava il benvenuto ai visitatori con queste parole: «la scienza scopre, la tecnica esegue, l'uomo si adatta». Una sintesi perfetta! Anche il noto matematico John von Neumann spiegava nello stesso modo la dipendenza moderna dalle innovazioni scien-

ha impiegato quarant'anni per veder ricomparire i salmoni che erano il suo orgoglio (e la prosperità del luogo) ed erano stati decimati negli anni 60 dalla miniera locale. In Francia anche le regioni di Salsigne e Saint-Felix-de-Pallières subiscono le conseguenze del DMA che, secondo gli stessi geologi favorevoli all'industria mineraria, «è capace in certi casi di perdurare diversi decenni, ovvero diversi secoli. Queste emissioni di acido e di metalli hanno un impatto molto significativo sull'ambiente e possono distruggere ogni traccia di vita nell'ambiente acquatico ricettivo». Rassicurante.

L'impossibile stoccaggio stagno dei residui

Una volta raggiunto il giacimento propriamente detto, le difficoltà continuano: bisogna estrarre i metalli incastrati nella roccia raccolta. E più gli anni passano, man mano che le scorte mondiali diminuiscono, più bisogna sfruttare rocce con una minima percentuale di metalli. Per ogni tonnellata di roccia trattata, oggi si recuperano in media 60 grammi di minerale di zinco, 8 di rame e 1 solo d'oro. Nel XX secolo, simili proporzioni sarebbero state giudicate non redditizie. Oggi sono la norma.

Per estrarre il metallo dalla roccia bisogna trattarlo in una fabbrica, spesso situata nelle immediate vicinanze della miniera, ma che può distare anche diversi chilometri, dove la roccia subisce diverse lavorazioni. Una volta frantumata, i suoi pezzi vengono setacciati in funzione della loro dimensione, immersi in bacini di decantazione, ecc. I frammenti buoni vengono conservati, quelli cattivi buttati. Questa selezione meccanica raramente è sufficiente, soprattutto per i metalli preziosi e le «terre rare» la cui mineralizzazione è più complessa. Per lo più bisogna ancora ricorrere alla chimica per eliminare il resto della materia inutile. Occorre fare attenzione agli effluvi, dato che la roccia viene annaffiata con diversi prodotti tossici che si ritrovano nei residui. Ogni nuova fase porta a nuovi scarti, sempre meno voluminosi ma sempre più tossici. Nel caso dell'oro, entra in gioco il cianuro, prodotto magico che permette di formare due liquidi facil-

mente separabili: uno contiene il metallo prezioso, l'altro gli ultimi inutili pezzi di roccia. È ciò che viene definito «cianizzazione», metodo che ha sostituito l'uso di un altro veleno, il mercurio.

Restano tutti i residui della roccia, frantumati, annegati, intrisi di cianuro e altre squisitezze che, grazie a questo trattamento d'urto, formano un maleodorante fango liquido. È «instabile», passa facilmente da uno stato all'altro, vola in polvere quando è secco, sgocciola dappertutto quando è umido. Questo fango è per definizione estremamente tossico: contiene i prodotti introdotti dall'industria, ma anche composti chimici presenti fin dall'origine nella roccia, sprigionati nel corso del processo. A pochi metri dalla fabbrica, il bacino dei residui costituisce la minaccia che le compagnie minerarie pretendono di confinare in serbatoi più stagni possibile. Ma oggi non si contano più i bacini che perdono, i laghi di fango che si infiltrano direttamente nel terreno, o i cedimenti di dighe che condannano in pochi secondi vallate intere.

Nel 2000, i fanghi pieni di cianuro sgorgati dal cedimento di una diga a Baia Mare in Romania hanno annientato ogni cosa in oltre 600 km del corso dell'acqua. Davanti alla catastrofe, le autorità hanno avuto l'idea geniale di versare candeggina nel fiume per neutralizzare gli effetti del cianuro. Diversi milioni di pesci e migliaia di altri animali sono morti. Un

disastro ambientale che ha permesso di lanciare l'allarme sui pericoli del cianuro. Nel 2010 è stato vietato dal Parlamento europeo, la cui Commissione si è tuttavia inchinata davanti alla potente lobby *Euromines*: oggi la cianizzazione è ancora autorizzata.

Il folle balletto dei camion

La miniera non divora solo il sottosuolo: il suo appetito si estende dall'acqua all'energia, di cui inghiotte quantità considerevoli.

Per estrarre, trasportare, raffinare, occorre energia. Per scaldare ad alta temperatura e separare gli elementi, occorre ancora energia. Alcuni ingegneri hanno tentato di calcolare l'influenza energetica mondiale dell'estrazione mineraria. Il risultato è impressionante: viene utilizzato dall'8 al 10% del consumo mondiale di energia. Per 365 giorni all'anno, 24 ore su 24, il traffico nelle miniere non si ferma mai, i camion-cisterne pieni di gasolio si succedono per alimentare gli altri veicoli e le pale meccaniche.

L'estrazione mineraria non si accontenta di inquinare le acque e il suolo delle regioni in cui si insedia. Consumando una energia folle e distruggendo intere zone di foreste e dell'ecosistema, essa contribuisce al pericolo principale che grava sull'umanità del XXI secolo: l'eccessivo riscaldamento climatico.

QUEL CHE NON SI DEVE FARE QUEL CHE NON SI DEVE FARE QUEL CHE NON SI DEVE FARE QUEL CHE NON SI DEVE FARE

Nel mese di maggio, decine di bici elettriche di un'azienda di *bike sharing* sono state sabotate nel centro della capitale. Non ci vuole molto: tagliando il cavo di alimentazione la bici si mette fuori uso. Il sabotaggio contro la struttura della città è facile e semplice. La città pacificata, ordinata, mercificata, la città dei *big data*, del controllo, delle perquisizioni, la *smart-city*, la città dello sfruttamento e della miseria, la città come centro di accumulo del potere... è vulnerabile! Come anche le sue infrastrutture e le sue reti di trasporto!

CHI ASSASSINA LA TERRA

Come funziona una miniera industriale

Dietro la semplice idea di andare a cercare sotto terra zinco, oro o rame si cela una sfida ambiziosa: isolare i pochi chili della materia ricercata da migliaia di tonnellate di roccia strappate alla crosta terrestre. Le compagnie minerarie che esplorano il sottosuolo francese pretendono di rimettere tranquillamente quella roccia inutile al suo posto senza colpo ferire. Questa promessa è impossibile da mantenere: la terra non è un assemblaggio di Lego smontabili e rimontabili a piacere, da cui è possibile prelevare alcuni pezzi per rimetterne altri, sistemandoli come nulla fosse.

La profondità del giacimento, la sua geometria e il finanziamento della compagnia sono i principali fattori che determinano se la miniera possa essere sfruttata a cielo aperto o sottoterra. Lo sfruttamento della miniera a cielo aperto, più quotato per ragioni economiche, consiste nell'accaparrarsi immense porzioni di territorio e scalparle, così da arrivare direttamente al giacimento. Tuttavia giacimenti troppo profondi obbligano gli industriali a scorgere future miniere in sottoterra, con un impatto sul suolo visibilmente più ridotto, sebbene il metodo sia spesso più costoso (meno rapido, consuma più energia, necessita di più personale e norme di sicurezza più stringenti).

Rocce non proprio sterili

Avviciniamoci ad una miniera a cielo aperto per osservare la prima fase del processo di estrazione: spianare l'esi-

stente. Si «decapa», secondo il vocabolario dei minatori. Occorre innanzitutto spazzare via la foresta, gli animali che ci vivono e le piante che vi crescono. Poi entrano in gioco enormi macchine, attrezzature mostruose che raggiungono talvolta i 100 metri di altezza. Escavatrici, dragline, autocarri, trivelle, dinamite ed altre miscele esplodono, spezzano e raccolgono la roccia che copre il giacimento. Nel caso di uno sfruttamento sotterraneo i danni sono meno evidenti, ma anche in quel caso occorre estrarre enormi quantità di roccia per accedere al giacimento, che può trovarsi a diverse centinaia di metri sotto terra.

La roccia tra il giacimento e la superficie non è utile all'industria mineraria: fa parte degli sterili. Ad esempio, le colline nere dei paesi minerari sono completamente fatte di sterili provenienti dalle miniere di carbone. Gli industriali amano presentarli come detriti del tutto innocui, da riciclare senza timori. Persino quelli provenienti dalle miniere di uranio forniscono materiale per costruire strade, parcheggi o anche i terreni di parchi-gioco... diventati siti da far decontaminare perché di fatto radioattivi, a causa di rocce non proprio sterili...



La maledizione del drenaggio minerario acido

Guardate là, un ruscello. Che strano colore rame-arancio! È dovuto a una reazione chimica definita drenaggio minerario acido (DMA). Queste tre parole che non evocano nulla al comune mortale sono familiari a chiunque viva accanto ad un sito minerario. I giacimenti minerari sono generalmente sulfurei. La proprietà dello zolfo, quando entra in contatto con acqua ed ossigeno, è di produrre acque acide. Ciò accade appena viene estratta la roccia. La modificazione del pH dell'acqua ha gravi conseguenze sulla fauna e la flora. Ma non è tutto: un'acqua acida dissolve il metallo. Così l'arsenico ed il piombo, placidamente incastrati nella roccia da millenni, incontrano l'acqua acida: si sciolgono e cominciano il loro viaggio. Questi due metalli pesanti, fra i più problematici del mondo per la salute, sono stati ritrovati in quantità allarmante in alcuni corsi d'acqua in Francia dove zinco e piombo sono stati estratti fino al 1971. Questo inquinamento non è legato alla chimica aggiunta dall'uomo: è la natura che fa tutto da sé, disturbata sia dalle voragini create che dalle rocce lavorate a cielo aperto. Un inquinamento che si

diffonde attraverso i corsi d'acqua in tutto il territorio, talvolta fino a decine di chilometri a valle dalla miniera.

Le acque acide sono una piaga dell'industria mineraria: hanno prodotto danni ovunque nel mondo. In Zambia, 800 persone si sono ritrovate all'ospedale dopo aver bevuto acqua contaminata dalla miniera di rame di Monapi. In Canada, il fiume Tsolum

tifiche, la stessa che lo portò a collaborare alla costruzione della bomba atomica: «Ciò che può fare la tecnica è irresistibile per l'uomo. Se può andare sulla luna, ci andrà. Se può cambiare il clima, lo farà».

Ma questo imperativo categorico è un fatto naturale, un tratto spontaneo ed irresistibile dell'essere umano in quanto tale? Ovviamente no, essendo ormai assodato che questo bisogno ossessivo di potenza si è sviluppato nel corso degli ultimi due secoli e riguarda solo il mondo moderno occidentale. Ancora oggi, lo sviluppo viene rigorosamente arginato se non combattuto da quelle società i cui componenti non sono interessati a vivere per un conto in banca e con uno smartphone in mano. Avendo un'altra visione dell'esistenza umana, hanno valori diversi dai nostri, abitudini, forme organizzative e tecniche diverse dalle nostre.

L'essere umano bramoso di consumare sempre più energia non è quindi l'essere umano in quanto tale, ma l'essere umano occidentale moderno: il cittadino contemporaneo dotato di mille dispositivi e protesi elettronici, al servizio dello Stato.

Chiaramente noi non siamo nati e cresciuti in società selvagge, con una tradizione millenaria cui attingere per resistere all'invasione della civiltà tecnologica. Ma il fatto di essere diretti discendenti di questa civiltà non significa automaticamente esserne i degni rappresentanti o gli scrupolosi custodi. Ci sono eredità che si possono e si devono rifiutare. Anche se per noi non ha alcun senso imparare la danza del sole o il saluto ai salmoni, ciò non significa che possiamo soltanto imparare a giocare in Borsa. Significa che, anziché sforzarci di non entrare nella civiltà, dovremmo batterci per uscirne. E uscire dalla civiltà — uno dei motti di battaglia del più celebre fra gli utopisti — equivale ad uscire dal capitalismo, uscire dallo Stato. Non rimanervi all'interno per aggiustarlo, migliorarlo o riformarlo, bensì abbandonarlo. Perché altrimenti, da schiavi/vittime si diventerebbe suoi complici. Ecco perché ogni discussione sull'alternativa tecnica all'interno di questa civiltà è priva di significato: è la domanda di partenza ad essere sbagliata. In un certo senso, se proprio vogliamo usare il concetto di alternativa, prima di tutto dovremmo porre la questione dell'alternativa sociale ad un mondo basato sul potere, sul denaro, sulle merci. Non chiederci come far funzionare in maniera ecologica, pulita, sostenibile questa civiltà fatta di Stati e di eserciti, di banche e di supermercati; quanto interrogarci su come abbandonarla per iniziare a sperimentare tutt'altra forma di vita.

Ma esiste una via d'uscita da questo sistema sociale planetario, una via che si possa imboccare con tutta calma su semplice decisione? Una che non sia l'esilio in qualche eremo sperduto? No, non c'è. Il totalitarismo tecnologico non concede spazio né autonomia, fagocita tutto inesorabilmente. Una vita frugale, dalle pretese limitate, senza sprechi, può essere una scelta individuale più che rispettabile, ma che in sé non ha alcun effetto sociale se non è accompagnata dalla fine della civiltà tecnologica (il singolo risparmio energetico verrebbe comunque investito in campo produttivo). Ecco perché il solo modo che abbiamo per uscire da questa civiltà è quello di fermarla. Materialmente.

E cos'è che permette alla nostra civiltà di avanzare, di proseguire la sua corsa distruggendo tutto al suo passaggio — cosa, se non l'energia?

medesime compagnie governative a sfruttarle entrambe. Del resto, quante centrali a gas o a carbone sono state chiuse grazie all'introduzione di energie rinnovabili?

Non sono pulite perché pannelli solari e turbine eoliche non vengono dal nulla. Sono realizzati con metalli, plastica, sostanze chimiche, con prodotti estratti dal terreno, trasportati, trattati, manipolati. Ognuno di questi processi lascia dietro di sé una scia devastante: distruzione dell'habitat, contaminazione dell'acqua, colonizzazione, rifiuti tossici, lavoro forzato, iper-emissioni di gas a effetto serra, guerre e speculazioni aziendali. L'industria dei pannelli solari, per citare l'industria percepita come la «più pulita», richiede tra gli altri i seguenti elementi (alcuni dei quali corrispondono alle famigerate terre rare): arsenico, alluminio, boro, cadmio, rame, gallio, indio, minerale di ferro (acciaio), molibdeno, fosforo, selenio, silicio, argento, tellurio, titanio. È assurdo che come soluzione ai problemi della nostra epoca si promuovano tecnologie che comportano sfruttamento sociale e devastazioni ambientali, solo perché questi avvengono dall'altra parte del pianeta.

La maggior parte dell'elettricità generata da «fonti rinnovabili» viene utilizzata per la produzione di merci, l'estattivismo, ed altri settori ugualmente nocivi. Anche se generare elettricità fosse innocuo, il suo consumo non lo è di certo. L'introduzione delle rinnovabili non mira affatto ad abbattere l'emissione di anidride carbonica, ma a far aumentare la produzione generale di energia. Ora, la civiltà industriale sta distruggendo il pianeta con attività, processi e pratiche che sono resi possibili grazie ad un'enorme produzione di energia. Già prima dell'utilizzo dei combustibili fossili, l'attività lavorativa dell'essere umano aveva impoverito la biodiversità mondiale, alterato il clima, disboscato i territori. La produzione industriale di energia permette solo una accelerazione esponenziale di queste devastazioni. Più si aumenta la quantità di energia disponibile, più si moltiplicano le devastazioni.

Ecco il motivo per cui ci opponiamo alle energie rinnovabili, anche qualora potessero mantenere le loro promesse. Perché il loro scopo non è quello di mettere in discussione, ma di mantenere un sistema sociale che sta distruggendo il mondo vivente ad un ritmo di 200 specie al giorno. Questa civiltà non deve essere diversamente rifornita, deve essere fermata.



La disperazione è antiquata

«Se siamo disperati, che cosa ce ne importa?»

È la domanda che decenni fa si poneva qualcuno davanti all'obsolescenza dell'essere umano. E che noi ci poniamo oggi, continuamente. Sì, ne siamo consapevoli. Dopo l'eterna minaccia nucleare, dopo la pandemia automobilistica, dopo il surriscaldamento del clima, dopo l'avvento del Grande Fratello telematico, dopo l'erosione del significato, dopo la banalizzazione del linguaggio, dopo la colonizzazione della fantasia... — è sempre in aumento la lista dei motivi che danno ragione alla rassegnazione, monacale o edonista che sia — cosa resta da fare? Quale pensiero diffondere fra esseri umani ormai indifferenti ad ogni idea, ghiotti masticatori di innocue opinioni? Che azione compiere in un mondo formattato, determinato in ogni suo aspetto, scaltro sorvegliante di effimere agitazioni?

E più ci si pone l'interrogativo di come ottenere risultati utili, immediati, concreti, da sbandierare come fossero un successo che giustifica i nostri sforzi, il premio al nostro investimento, più davanti alla catastrofe sociale che si aggrava giorno dopo giorno si arriva alla deprimente conclusione: non c'è più niente da fare, tanto vale stare zitti e non sprecare parole, tanto vale stare fermi e non correre rischi.

Ma se l'interrogativo non è «come vincere», bensì «come vivere»; se non si tratta di adeguarsi al mondo che agonizza fuori di noi, ma di materializzare il mondo che ribolle dentro di noi — allora non ci possono essere dubbi. Se siamo disperati, che ce ne importa? Nulla, assolutamente nulla. Piuttosto che marcire nel rancore e nella lamentela per ciò che è, mille volte

meglio sperimentare nell'immaginazione e nella carne ciò che potrebbe essere. La constatazione della nostra impotenza ha senso solo se ci spinge alla scoperta di come superarla. Facciamo due piccoli esempi.

Tutti sono contro la guerra. Nessuno desidera i suoi massacri, nessuno li approva, ciò nonostante l'universale condanna della guerra è accompagnata da una quasi altrettanto universale sua giustificazione. Orribile, ma inevitabile. I politici la dichiarano, i generali la gestiscono, gli scienziati la innovano, gli industriali la equipaggiano, i giornalisti la sostengono, i soldati la combattono, le persone comuni la guardano o la ignorano quando è lontana, ne muoiono quando è vicina.

Ma chi è contro la guerra, cosa può fare oggi? Quanto sono cambiate le possibilità dell'azione antimilitarista nel corso di un secolo? È un esercizio inutile, se non a fini autoconsolatori, ricordare che nel 1911 ci fu uno sciopero generale contro la guerra in Libia durante il quale in Emilia Romagna vennero interrotte le linee tranviarie e telegrafiche, e bloccati i convogli militari; o che il 17 maggio 1915 circa 100.000 persone manifestarono a Torino contro l'ingresso dell'Italia in guerra, scatenando una tale repressione da parte della Cavalleria che quello stesso pomeriggio alcuni operai saccheggiarono una armeria e ingaggiarono conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. È un pas-

sato a portata di smartphone, non di mano.

Ma il presente, con le sue sempre più perfezionate tecnologie di controllo sociale, permette solo di manifestare in modo più o meno virtuale la propria

contrarietà ai massacri? Nella notte fra gli scorsi 3 e 4 novembre, giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, la principale industria bellica italiana è andata in tilt. Gli operai dell'ex-Oto Melara di La Spezia si sono ritrovati a corto di energia per alcuni giorni, a causa di un *black-out* che ha colpito un trasformatore. Un episodio, a cui ovviamente non è stato dato grande spazio dai mass media, che fa riflettere.

Nel maggio del 1988 il lavoro di questa stessa fabbrica era stato messo in discussione dalla dinamite anarchica esplosa con fragore *all'interno* delle sue

mura; trentun'anni dopo è bastato un «guasto tecnico» avvenuto con molta discrezione *altrove* per interrompere la produzione di cannoni, carri armati ed altri congegni di morte.

Non sono in pochi ad aver compreso che una delle precondizioni ad un'autentica trasformazione sociale è data dall'interruzione della normalità quotidiana imposta. Come è stato giustamente fatto notare, «attraverso le loro attività quotidiane gli uomini "moderni", proprio come gli uomini delle tribù e gli schiavi, riproducono le relazioni sociali e le idee di una società; riproducono cioè la *forma sociale* della vita quotidiana». È da questa constatazione che nasce l'esigenza e l'urgenza di bloccare tutto; dagli uffici pubblici che ci convocano come cittadini ai negozi in cui entriamo come consumatori, dalle scuole ed università che frequentiamo da studenti ai luoghi di lavoro dove fatichiamo da salariati. Perché più ci comporteremo da cittadini, consumatori, studenti e salariati, e più non avremo altro futuro se non quello di essere cittadini, consumatori, studenti e salariati.



o n n o b u o q a i r r o

fino a 100 porte formando una rete ultra-capillare. I ripetitori 5G verranno installati su vecchie antenne, su nuove antenne in costruzione, sui tetti degli edifici, e potranno inviare il segnale preciso diretto all'utente evitando interferenze e dispersioni di campo.

Le antenne saranno installate dalle seguenti compagnie telefoniche: Wind, Tim, Vodafone, 3, Fastweb, Iliad; e dai colossi cinesi Huawei e Zte (di proprietà dello Stato cinese). Sono già state collocate a Milano, Torino, L'Aquila, Prato, Matera e Bari soprattutto da Vodafone, l'unica a fornire il servizio nelle aree già coperte e che prevede di integrare il resto del territorio italiano entro 2 anni. Non solo in città, luogo in genere privilegiato per l'introduzione di nuove tecnologie d'avanguardia, ma anche in campagna (dove il 5G sarà necessario per lo sviluppo di un'agricoltura 4.0) e in piccoli comuni anche montani (nel maggio 2018 ne sono stati selezionati 120 in Italia).

La quantità di impianti e connessioni, se da un lato attesteranno la progressiva onnipresenza del dominio, realizzando sempre più il suo mito distopico, dall'altro riveleranno la crescente vulnerabilità del Leviatano di fronte a certi tipi di malfunzionamenti o meglio ancora di sabotaggi. È probabile che una miriade di antenne poste in città, in campagna e in territori rurali siano più difficilmente difendibili rispetto a pochi immensi ripetitori. Ma soprattutto: se tutto fosse connesso, un semplice attacco alla rete potrebbe causare danni rilevanti alla totalità degli apparecchi tecnici collegati disabilitandone la funzionalità. Un intero edificio, un isolato, un quartiere, una città, potrebbero essere bloccati. Non a caso è di fondamentale importanza per lo Stato Italiano la questione relativa alla concessione degli appalti per la costruzione della rete 5G. Non a caso sono state investite incredibili energie da parte di Stati ed aziende per prevenire un attacco hacker contro il sistema. Ma se ad essere attaccati non fossero solo i software, bensì la loro struttura fisica — cosa potrebbe accadere quando tutte le attività industriali, le infrastrutture, la sanità, i trasporti, l'energia, saranno in rete?

Pensiamo ad una città in cui la metropolitana, gli autobus, la segnaletica stradale, gli impianti luminosi o di sorveglianza, le apparecchiature domestiche, i computer e i telefoni siano collegati ad un solo software che ne consente il coordinamento o l'attivazione.

I proprietari dell'hotel di cui sopra sono arrivati al punto di rinunciare a tutti quei dispositivi dipendenti da una connessione pur di riuscire a mantenere il controllo sulla propria attività economica. Ma se, come sostengono economisti, scienziati, tecnici e non solo, nella civiltà globalizzata la possibilità di tornare indietro non può più essere presa in considerazione, pena il fallimento della stessa (basti pensare all'importanza delle tecniche agricole ingegnerizzate, necessarie a far produrre di più terreni sempre meno fertili), chissà che i rischi relativi ad un'iperconnessione non possano tramutarsi in futuro in una metastasi letale a partire anche solo da poche cellule non funzionanti.



Lampione led con antenna per il 5G

In mezzo ai rigogliosi boschi delle alpi austriache, sulle rive di un lago a 1700 metri di altezza, c'era il *Romantik Seehotel Jägerwirt*. L'hotel in questione era un esempio d'avanguardia di come il pittoresco paesaggio delle fresche pinete alpine possa essere compatibile con le più lussuose comodità che la domotica e l'«internet delle cose» rendono fruibili: porte che si aprono con il riconoscimento del cliente, elettrodomestici coordinati, connessione istantanea ad internet, risparmio energetico, conseguente riduzione del personale... Questo hotel, apparentemente ecocompatibile, è il luogo ideale per gli amanti del progresso: una consumazione del tempo libero lontani dal distopico paesaggio cittadino. Venne un pomeriggio in cui questo mito dello sviluppo tecnico si infranse, dimostrando la sua caratteristica fragilità. Quando i clienti dopo essersi rificillati alle fresche acque del laghetto tornarono in albergo, notarono qualcosa che non andava. Le luci erano spente, il loro smartphone non si connetteva più alla rete, l'ascensore era fuori uso, e arrivati alle proprie stanze si accorsero che il sistema di riconoscimento non permetteva loro più di accedervi. Inoltre il sistema di registrazione degli arrivi e partenze, così come quello delle consumazioni, non erano più attivi e ciò impediva l'amministrazione dell'albergo. Con un attacco hacker, qualcuno aveva preso il controllo del software dell'edificio mandandone in pallone il funzionamento. In tal caso, al proprietario è bastato pagare con qualche *bitcoin* chi aveva provocato l'avaria per liberarsi momentaneamente della minaccia. Ma, se l'autore del gesto avesse mirato al blocco del funzionamento della struttura? O meglio ancora, se il sabotaggio avesse inteso avere conseguenze «irreversibili», non limitandosi a far perdere il controllo del software, ma distruggendo l'impianto telematico in cui era installato?

Il potere è di per sé una costante dell'esistenza civile, e nel corso degli anni i mezzi con cui si afferma e si propaga sono in parte cambiati o si sono evoluti. Oggi, a divenire sempre più importante ed oggetto di contesa tra Stati, aziende ed *intelligence* è il controllo dei flussi di dati. Tramite la loro raccolta, in relazione a comportamenti, bisogni, parametri ambientali... l'esistenza in società diviene sempre più prevedibile e controllabile. Raccolti e classificati in base a certe tipizzazioni, permettono al sistema di adattarsi verso una maggior efficienza. Tracciare i movimenti, le abitudini, le attitudini comportamentali, per costruire un profilo della persona, diviene sempre più semplice grazie alla comparazione di una miriade di dati, accumulati da un'enorme quantità di dispositivi connessi, e non solo da smartphone utilizzati intenzionalmente, ma anche da tutti gli apparecchi dotati di sensori che fanno parte dell'arredo urbano. E quei dati che non sono immediatamente utili per il funzionamento del dispositivo, costituiscono quello che viene definito «surplus» di informazioni che poi potrà essere usato da poliziotti, imprenditori, scienziati sociali...

Per migliorare l'«internet delle cose», cioè la connessione dei numerosi dispositivi, è necessario lo sviluppo di una rete ultra-potente che renda fruibile il fluire di miliardi di dati.

Anche in Italia è in corso la costruzione di impianti e di antenne adibite alla diffusione della nuova rete 5G, superiore al 4G dieci volte per velocità e mille volte per quantità di dati che fa viaggiare. La loro propagazione avviene attraverso onde millimetriche su frequenze non utilizzate. Tuttavia, pur garantendo una più ampia banda agli utenti, non sono in grado di oltrepassare un muro spesso e le piante e la pioggia tendono ad assorbirne il segnale. Per questo si rende necessario installare moltissime antenne a una distanza di almeno cento metri l'una dall'altra in stazioni-base che possono anche avere



IMPAZIENTI

Come spesso accade, le nuove forme che assume il dominio destano l'attenzione di chi aspira a conoscerlo meglio per attaccarlo con determinazione. Il 5G è un esempio dell'ultima ora: se l'installazione di nuove antenne e l'instaurarsi di un tipo di controllo pervasivo sono certamente questioni su cui riflettere, altrettanto fondamentale è saper guardare.

Ciò che rende il controllo più accettabile è la sua impercettibilità.

Il passaggio dalla rete 4G alla 5G comporta la miniaturizzazione delle caratteristiche tecniche con cui la connessione — per stare al passo coi tempi, *essere sempre connessi* — rende il nostro passaggio nel mondo sempre tracciabile. Ma se una volta la tracciabilità era sostenuta solamente da un certo numero di mastodontici ripetitori piazzati qua e là nell'ambiente, il 5G necessita di una miriade di piccole antenne, ognuna delle quali contribuisce al funzionamento dell'intera rete in tempo reale. Nel passeggiare per le strade della città potremmo trovarci una piccola antenna appoggiata ad un lampione, un'altra alla fermata del bus, entrambe connesse alle colonnine contenenti cavi in fibra ottica al lato della strada. In campagna si possono veder spuntare, nel verde e sopra le già note ed enormi strutture, nuove antenne collegate ai numerosi pannelli fotovoltaici che stanno colonizzando il paesaggio. Basterebbe aguzzare la vista per veder comparire strutture nuove o modificate sopra la nostra testa, tanto nelle grandi città in cui il 5G viene speri-

Ne consegue che, per fermare il funzionamento di questa società e conquistare lo spazio ed il tempo necessari per creare tutt'altro, dovremmo forse attendere l'arrivo di un movimento sociale particolarmente battagliero? E in mancanza di questo, ma anche in sua concomitanza, non sarebbe meglio cercare di interrompere in quanti più punti è possibile ciò che alimenta tecnicamente la riproduzione sociale?

All'alba dello scorso 9 gennaio, un duplice sabotaggio ha preso di mira l'autostrada di fibre ottiche che collega Tolosa e Montauban, in Francia. Due incendi dolosi hanno stravolto la normalità quotidiana di migliaia di clienti dei vari gestori delle telecomunicazioni, impedendo loro l'accesso ad internet e al telefono. Una seccatura non solo per i privati cittadini, ma anche per le grosse imprese (al Leroy Merlin della zona, ad esempio, è saltata la linea telefonica). Come ulteriore conseguenza, uno dei due incendi ha paralizzato anche il traffico ferroviario. Tutto ciò è durato per alcune ore, durante le quali nulla era come prima.

Allora, amanti della libertà più folle, cosa preferite fare? Continuare a piagnucolare per l'integrazione del proletariato, il «tradimento» di partiti e sindacati, l'onnipresenza della videosorveglianza, la fine delle grandi narrazioni, oppure...?



IL FRENO D'EMERGENZA

«Essere in guerra col resto del mondo mi turba meno che il non essere in pace con la mia coscienza»

Luigi Galleani

Se la tecnoscienza è funzionale allo sfruttamento e alla devastazione della terra, al miglioramento della macchina bellica e alla continuazione della sopraffazione, permettendo l'assoggettamento degli individui ad una vita di dipendenza dallo Stato e dal capitale, ciò che la sorregge *con energia* è fondamentale per il processo di adattamento degli individui. Sguazzare tutti nel fango dei bisogni contribuisce alla progressiva scomparsa del desiderio.

La realtà di guerra sta alla base dell'esistente progettato sul fabbisogno energetico. Essa si fonda sulla negazione di ogni tipo di singolarità: una concezione in cui gli aspetti che caratterizzano l'individuo in quanto tale — percezioni, emozioni e idee — vengono ridotti a manifestazioni secondarie in seguito a cambiamenti fisico-chimici. In un mondo in cui lo scambio di tecniche potenziato da qualunque fonte energetica è in grado di spiegare e prevedere ogni singolo fenomeno nella realtà, tutto diventa già determinato, controllabile e quindi potenzialmente sfruttabile. Ciò che è creativo, difforme, irriducibile, è necessariamente da uniformare. A questo servono le tecnologie di controllo sociale e lo spettacolo capillare diffuso dai media. Da qui la conseguenza mortifera della riproduzione quotidiana di una sopravvivenza priva di ogni tipo di rischio ed imprevisto. La qualità dell'esistenza è misurabile sulla base di esigenze economiche ordinarie: l'affitto da pagare, l'automobile, la spesa al supermercato, lo smartphone. La sopravvivenza in questo ordinamento sociale plasma le persone inquadrando nella dimensione del quantitativo. Il sogno, l'imprevedibile e l'avventura vengono liquidati da protesi tecnologiche che riducono al minimo lo spazio per l'immaginazione. Rappresentazioni sterili costruite ad hoc divengono fondamentali per sopperire a questa mancanza.

Se l'energia si fonda sul primato dell'efficienza, anche il linguaggio viene ridotto ai minimi termini diventando neolingua: le argomentazioni si riducono a slogan e luoghi comuni, le sensazioni e le emozioni sono fagocitate da simboli preimpostati su una tastiera del telefono o del computer.

Tra messe di propaganda e processi ritenuti incontrovertibili, si producono opinioni tecniche che fortificano l'esistenza nel tempo dell'oppressione mentre si inneggia alla continuazione di un mondo sempre acceso. Si entra nel mito della ciclicità: la merda prodotta dalla sopravvivenza si moltiplica, alimentata da uno stato permanente di energia industriale.

Sempre in bilico su una catastrofe in un battito di ciglia, tra il torto e il patetico, viviamo con supporti tecnologici alimentati da una quantità enorme di sistemi energetici. Se qualcuno diceva che solo nel buio ci si può accorgere del passaggio dal tramonto all'aurora, tracciare un sentiero di liberazione — anche affrontando una miriade di cancelli chiusi a doppia mandata — non vuol dire percorrere tutte le lettere possibili per arrivare fino alla zeta e poi fermarsi.

Ricominciare, con dignità e chiarezza.

Fermare un mondo che viaggia verso la catastrofe diviene una banalità. Fermarlo, vuol dire anche silenziarlo. Dalla radio alla televisione, fino ad arrivare nell'era di internet, il dominio si è sempre dotato di strumenti per farci ingurgitare la sua propaganda. Satelliti, comunicazioni digitali e antenne formano una sincronizzazione totalizzante. La permanente nostra disponibilità, l'indicazione di orari, appuntamenti e scadenze ormai esistono grazie all'elettricità. Un'intera infrastruttura garantisce la perpetuazione della sopravvivenza. Una rete che è già di per sé militare, difesa e protetta da polizia ed esercito.

Una rete capillare che dal centro si dipana sempre più verso la periferia, dalla città si espande colonizzando le campagne. Se questa enorme infrastruttura tende ad ampliarsi colonizzando tutto, rincorrendo il distopico scenario in cui ogni singolo metro di terra viene posto sotto il dominio elettronico-informatico, per farlo necessita di configurarsi in modo sempre più decentrato: una miriade di dispositivi collocati a breve distanza gli uni dagli altri invadono sempre più la superficie terrestre, sempre più piccoli e potenti — come le antenne che verranno utilizzate per la rete 5G. Ed è qui che lo sviluppo dello sfruttamento rinnovabile diviene fondamentale. I sistemi di produzione energetica fondati sull'accentramento necessitano di una fitta rete elettrica per essere alimentati. Un impianto fotovoltaico oppure eolico in corrispondenza di una o più antenne, ad esempio, consentirebbe loro di funzionare autonomamente. Il rinnovamento al servizio della devastazione della vita.

Ma se uscissimo a respirare un po' di aria inquinata ci accorgeremmo che niente può sfuggire ad uno sguardo appassionato. La vista dei lampioni, dei semafori, delle luci dei negozi che oscurano il sole, di cavi sopra e sotto le nostre teste, di sistemi di sorveglianza, induce il pensiero a librarsi verso un fatto scatenante: è l'energia a servire i rapporti basati sul dominio. Protesi di cavi in fibra ottica danno senso ai tombini di vecchia generazione, mentre ancora più sotto altri cavi interrati fanno funzionare il mondo della merce. E anche se non possiamo scorgere le onde elettromagnetiche, così come non possiamo percepire la radioattività tossica di una centrale nucleare, possiamo però scorgere i ripetitori per telefoni, o più in là i tralicci dell'alta tensione che danno energia al mondo tecnologico ed industriale dello sfruttamento. Anche le comunicazioni dei nostri nemici sono rese possibile da installazioni analoghe, come ci ha indicato qualche sabotaggio avvenuto di recente.

Tra piccoli cavi ed enormi tralicci esiste una continua interazione, come la ricerca dell'infinitamente piccolo dettata dalle nanotecnologie e la mastodontica urbanizzazione tecnica che crea immagini di potere per annientare i suoi

«Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso.

Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d'emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno»

Walter Benjamin



di un servizio avviene per poco tempo e al silenzio di quel servizio di solito fa eco qualche brontolio e malumore di chi ne fa uso, oltre a un certo imbarazzo di chi ne è produttore e proprietario. Tutto, in breve tempo, rientra nella normalità soporifera.

Se dovessimo però fermarci a riflettere e dare più respiro alla nostra immaginazione, qualche considerazione interrogherebbe la nostra fantasia: e se l'interruzione fosse prolungata? E se a quello stesso momento di sospensione ne sopraggiungesse un altro a breve distanza? E se un pizzico di *fortuna ribelle* colpisse proprio un nodo fondamentale, moltiplicando a catena la stasi?

L'energia che sostiene la democrazia tiene a galla un sistema che uccide, nel quale l'occultamento e l'uniformazione abbassa la tensione vitale di chi sopporta questo esistente, generando un processo mortale di assuefazione; il tutto basato sulla chiacchiera su questo e su quello, sull'apparenza più logora.

I massacri di questo mondo non sono solo crudeli, ma perpetrano una condizione obbligata di orrori continui. La ferocia del potere è nella sua stessa composizione. Nel pensare agli strumenti necessari alla continuità della catastrofe non si può dimenticare che il terrore è la base del dominio: per questo ogni appello allo sviluppo di questo sistema è una preghiera ecumenica all'estensione dello sfruttamento, le cui protesi ineludibili sono costituite dall'energia e dalla democrazia.

Se in passato molti banditi avevano a disposizione pochi mezzi di fortuna per tentare di fermare ciò che negava la possibilità di vivere in libertà, noi dovremmo preoccuparci maggiormente di cosa possiamo disporre, di quale sia la nostra prospettiva.

Nella lotta contro un carcere, contro un lager per indesiderabili, contro l'industria, contro una servitù militare, contro la scuola, contro i laboratori della tecnoscienza, se provassimo a privarli dell'energia che li fa funzionare, non riusciremmo anche a liberarci della mannaia di esistere come individui ridotti a cose?

inermi sudditi. L'energia alimenta la crudeltà del mondo incessantemente.

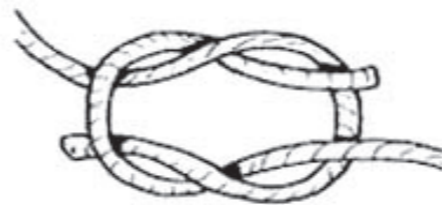
L'interruzione di un'attività può generare un momento potenzialmente caotico. Se pensiamo alla società col suo funzionamento, è un insieme di svariati flussi. Flussi di comunicazione, di merci, di persone, di dati, di dispositivi tecnologici e di energia diversificata. Flussi che possono subire una sospensione in qualsiasi momento, proprio come una sincope che interrompe il fluire della vita in un corpo umano.

Ma non è solo un problema tecnico ad essere in grado di interrompere un flusso. Anche un sabotaggio può causare la *fermata*. Spesso, quando ciò accade, i danni sono esigui. L'interruzione

Avversarsi anche a se stessi

«Il veleno dell'essere. Una vera paralisi. Una malattia che toglie la parola, il ricordo, che estirpa il pensiero»

Antonin Artaud



Immaginare rapporti mai vissuti prima e ambienti dove tutto è una scoperta vuole dire sconvolgere e interrompere gli ordini di questo tempo. Conoscere fa rima con desiderare quando l'impulso ardente presta ascolto alla riflessione. Quando i desideri divengono chiari come un'insurrezione, si manifesta uno stravolgimento della vita: essi si riversano contro i tempi e i luoghi del dominio perché sottendono un mondo generato dalle viscere.

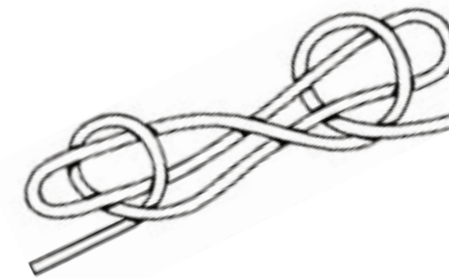
Indossare maschere è ingannare se stessi. Doniamo la nostra vita alla demolizione urgente dell'esistente, consapevoli che la sovversione è un continuo comporre e scomporre di ciò che sogniamo e di ciò che selvaggiamente ci sta a cuore. È questo l'unico modo di non cedere alle lusinghe della pace sociale armata e soprattutto di non rinchiudere in cornici oniriche la propria rabbia.

Conquistare il mondo è ciò che vogliono i dominatori. Farlo funzionare è ciò che sperano gli apologeti dell'efficienza. Se abbiamo compreso che il nemico è lo stesso territorio in cui abitiamo, la questione sensuale da porci è come non farlo funzionare. Guardarlo e carpirlo, conoscere quanto ci circonda potrebbe aiutarci a presentarci dove nessuno ci aspetta, distruggendo le luci della ribalta, tentando di spegnere le luci delle città. Per non divenire fuochi di paglia ma entrare nell'infinito attraverso le fiamme della sedizione, accompagnati da una prospettiva del tutto autonoma.

Una prospettiva in cui l'impossibile diventi materialmente possibile.

La chiarezza di ciò che ci incatena al remoto. E per essere chiari, dovremmo lasciarci andare ad un'attitudine irriducibile a qualunque politica o smania di unità, per sabotare questo mondo e i suoi piani.

In tempi di calma apparente o nei momenti in cui la collera arriva con un coltello in mezzo ai denti, interrompere questo mondo è sempre possibile. Telecomunicazioni, energia, trasporti, linee ferroviarie, strade ad alta percorrenza, siti industriali o quel che ne resta, sono questioni che ci riguardano così ampiamente che quasi proviamo un po' di pudore nel continuare a ribadire.



Chiedersi se sia meglio uno scontro muscolare o seminare il caos tra le fila del nemico. Colpire, sparire e poi riprendere colpendo ancora o perdersi nei perenni guazzabugli delle occupazioni di cattedrali nel deserto statale? Sviluppare tante piccole zone mentali e pratiche di rivolta incontrollabili che formino arcipelaghi informali o centralizzare il sedicente movimento con la noiosa questione politica con la p maiuscola dell'unità a tutti i costi? Darsi all'agilità dei piccoli gruppi o al carrozzone del tutto fa brodo?

Per un mondo in cui la diffusione continua di dati, energia e trasmissioni preserva il privilegio di pochi, nulla è più dannoso dei piccoli gruppi che si muovono agilmente per mostrare che il potere, al di là della sua tracotanza, è fatto di argilla.

Autonomia, conoscenza reciproca e sperimentazione delle proprie capa-

cià ci potranno slegare dalle pastoie della rappresentanza, anche da quelle del movimento rivoluzionario.

E allora, cosa manca? Il mondo coi suoi luoghi in fiamme ci parla.

Togliere potenza al potere è il primo passo per darsi a qualcosa di altro. In Cile, in Francia, in Bolivia, ad Hong Kong, si è compreso che quando la collera fa rima con intelligenza, le fonti energetiche vengono colpite, bloccate, incendiate e ridotte al silenzio esistenziale. Ma anche in tempi di presunta pace sociale, com'è capitato nei mesi scorsi — quando due cortocircuiti nel sud della Sicilia hanno provocato un blackout generalizzato in tutta l'isola di Malta famosa per i respingimenti e le morti di tanti naufraghi nel Mar Mediterraneo — un'interruzione imprevista dell'ordinario può sempre avvenire.

Per questo non ha senso tentare di dare risposte a vecchie domande. Esse sono morte, travolte da un mondo che ha devastato ogni significato e tecnicizzato il linguaggio. Nuovi punti di domanda, ascoltando i fragori della rivolta, esplorando possibilità che stanno solamente dentro noi stessi.

Contro le autorità formalizzate e le gerarchie non troppo nascoste, affermare decisamente che il linguaggio della rivolta può fare benissimo a meno delle rivendicazioni altisonanti per trasformarsi in attacco — perfino, come dimostra ogni insubordinazione che blocca il tempo del potere, con sabotaggi mirati e assidui degli insorti che ci lanciano caldi messaggi. Sapremo coglierli?

